DEL SANTUARIO

DELLA MADRE DI DIO A PIEDIGROTTA

DA CHE SE N'HA MEMORIA

FINO A' NOSTRI GIORNI

IN OCCASIONE DELLA QUINTA FESTA SECOLARE

CELEBRATA DAI CANONICI REGOLARI DEL SANTISSIMO SALVATORE LATERANESI

ADDETTI AL SERVIZIO DI QUELLA REALE CHIESA

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL REAL MINISTERO DELL'INTERNO

NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1853

ARTICOLO ESTRATTO DAL FASCICOLO XCV DEGLI ANNALI CIVILI

INDICE

Introduzione . . . . pag. 1

§. 1. Come fu eretta la presente Chiesa di Piedigrotta 2

2. Testimonianze degli scrittori . . . 4

3. Di Santa Maria dell' Idria, del Monistero di donne nel Castello dell' Uovo, e di Santa Maria a Cappella nominati nella relazione precedente. 6

4. Di una Cappella detta di Santa Maria di Piedigrotta, quando nel 1353 fu eretta la presente. . . 20

6. Di un delubro pagano che fu al tempo del Gentilesimo nel luogo, dove poi fu eretta la Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta . . . 13

7. Come il Santuario di Piedigrotta sia stato dato ai Canonici Regolari Lateranesi del Santis. Salvatore. 14

8. Vicende del sacro edificio sino a questi giorni 15

9. Seguita lo stesso argomenlo. . . . 17

10. Vicende della Canonica 19

11. Delle Nobili Famiglie Napolitane che nei diversi tempi commendarono la loro munificenza verso il Santuario di Piedigrotta 22

12. Monumenti della Chiesa di Piedigrotta. 23

13. Memoria di Don Giovanni d' Austria nella Canonica di Piedigrotta . 26

14. Il Pontefice Pio IX al Santuario di Piedigrotta 27

15. Della Festa di Piedigrotta 28

16. Donde tragga origine la visita in forma pubblica che fa il Re al Santuario di Piedigrotta il dì 8 Settembre 30

17. Monumenti d' arte della Chiesa di santa Maria di Piedigrotta e della Canonica annessa 33

Il culto di amore che riscuote la Madre di Dio dal popolo napolitano può parer simile a quella scaturigine, che ricevendo nel suo cammino il tributo delle acque di molti ruscelli, ingrossa così, che fatta gran fiume, volge maestosamente al mare. Perocchè nato da umili principii, e per avventura in quel medesimo primitivo tempo che s. Pietro recò il lume della fede in queste contrade, venne meravigliosamente crescendo di secolo in secolo per la gara delle sopravvegnenti generazioni, di cui ciascuna alla sua volta aggiunse nuove testimonianze di affetto a quelle, onde dalle antecedenti avea appreso ad onorarla. Un ruscello (e non ignobile) che da molti secoli influisce in questo fiume, è la venerazione che Ella riceve nel Santuario di Piedigrotta. Quale spettacolo di tenerezza vedere arrivarvi ogni giorno e chi supplica, e chi ringrazia, e come servono gli uni agli altri di reciproco stimolo! Perchè le lacrime dei chiedenti rammentando a quei che ringraziano il loro passato travaglio, rendono più vivi ed effusi i loro ringraziamenti; e come più sentiti sono i ringraziamenti di costoro, tanta maggior fiducia ne concepiscono i tribulati di essere alla maniera stessa dall' amorevole madre racconsolati.

Ma cotai sentimenti espressi nel corso dell' anno individualmente per le varie occasioni da questi e da quelli, chi non sa con quale esplosione (mi sia lecito dir così) prorompan poi ad un' epoca determinata? È una scena meravigliosa che offre di sè tutto un popolo così concorde nel medesimo scopo, coi medesimi affetti, e col medesimo ardore. Allora è una calca innumerevole che per otto giorni concorre alla Vergine di Piedigrotta, e più nel primo agli 8 di settembre, e l' immensa marcia è preceduta dal Monarca, che in forma pubblica in tal giorno sollennissimo visita quel Santuario; cioè il Re alla testa del suo popolo, il Padre innanzi ai suoi figli, che venuto insieme con loro, prende a nome suo e di tutti la parola con la Madre di Dio per ringraziare ed implorare: generosa e pietosissima gara tra la Regina dei cieli ed il popolo napolitano, di Lei per proteggerli, di loro per onorarla.

Ma un nuovo sprone ha ricevuto sì nobile sentimento a questi giorni. Si compie in quest' anno il quinto secolo e comincia il sesto dalla fondazione dell' attuale chiesa della Vergine di Piedigrotta. Per i Canonici Regolari Lateranesi del Santissimo Salvatore corre un secolo di meno dalla loro istallazione in quel

Santuario, che mai per nessuna vicenda non abbandonarono. Solamente chi mai non mise il piede in quella chiesa può ignorare quanto ei valutino l'alto onore di servire in essa alla Madre di Dio. Ordine e decenza degni del luogo dove Ella medesima, come è tradizione, elesse di esser venerata; celebrazione quotidiana non interrotta dall'alba al mezzodì del s. sacrificio; ministri della sacramentale penitenza sempre nei loro tribunali; officiatura in comune delle ore canoniche; tutti i sabati festeggiati in onore della Vergine; tutte le Domeniche, tutti i Misteri di G. C. e della Vergine medesima, con quel rito che a ciascuna sollennità si addice; atti di pietà e concioni al popolo, oltre le domenicali, frequentissime; e qualunque altra pratica di culto divino in altra chiesa si eserciti, da essi nella loro trasportata; persuasi che non sia ad essi loro permesso di rimanere addietro a nessuno, come a quelli che tra tutti gli ordini religiosi sono i primi, congregati al tempo stesso degli Apostoli, per riunire insieme i loro sforzi alla santificazione propria e del prossimo. Di qui si arguisce quanto zelo spieghino al presente per la festa secolare che apparecchiano. I restauri generali e le aggiunzioni alle fabbriche, le nuove decorazioni, le spese di ricchissime sacre suppellettili provano che essi intendono, che venga alla loro festa adattato quel motto, onde si bandivano in Roma gli spettacoli secolari: *Venite a veder cose, che nessuno di quei che ora vivono mai vide, nè sarà più per vedere altrimenti in tempo di sua vita:* o ciò non meno per l'intervallo del tempo che è in mezzo tra una festa secolare e l'altra; ma più veramente per la grandiosità che vogliono che abbia ad avere.

Ma a renderla memoranda in tutte le future età è intervenuto il nostro Augusto Monarca Ferdinando II. Egli a cui il sacro fuoco della Religione riscalda il cuore ed illumina i passi; Egli che è persuaso che sarà tanto più prosperevole il suo Regno, quanto meglio sulla Religione sia fondato, non essendo altri che Dio l'autore di ogni bene; Egli che tiene la Madre del Salvatore, quale ella è, anello di comunicazione tra noi e Dio, depositaria cioè dei nostri voti e dispensatrice dei favori celesti; ha spiegato nella ricorrenza di cui parliamo la sua Reale munificenza pel Santuario di Piedigrotta. Per lui quella chiesa è stata già suntuosamente pavimentata di belli marmi, se ne viene ricostruendo la facciata su di un grandioso disegno, n'è ampliata la piazza che la precede e circondata da una corona di grandi candelabri di metallo, le molte fabbriche che esternamente, in epoca poco favorevole alla Religione, si erano addossate ad un suo lato, o ne ingombravano il prospetto, demolite; aggiuntile internamente nuovi membri; e molte altre cose le quali tutte meritano più che di essere accennate, e tornerà in acconcio descrivere di proposito, quando saran fornite.

Quanta lode ancora si debba in ciò all'esimio Direttore del Ministero degli Affari Interni signor Commendator Murena, a niuno è ignoto che vede di qual cuore ei secondi ed avvii cotanta impresa.

Ei pare da tutto ciò quanto opportuno riesca tale argomento. Esso verrà forse giudicato in fine di maggiore importanza che a prima giunta non si può fare, e tenuta ragione delle malagevolezze che ad ogni passo si sono incontrate.

§. 1. *Come fu eretta la presente Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta.*

La memoria che noi pubblichiamo è tolta dalle prime facce di una Platea delle rendite di quella Chiesa, innanzi che ne fosse del tutto spogliata nella invasione degli stranieri al principio di questo secolo. Cotesto libro

sfuggì nella soppressione al vandalico saccheggio del monistero di s. Pietro ad Aram, casa allora principale dei Canonici Regolari Lateranesi, stabiliti da più secoli in Napoli tanto in quella, che nell' altra di Piedigrotta, e non mai fino all' epoca del libro disturbati nella loro profonda pace, i quali sono così i migliori mallevadori dei fatti narrati in quella prefazione, perchè in casa medesima, cioè in quel loro famoso tabulario ne aveano i documenti autentici. Questa memoria ci è stata gentilmente comunicata dal diligentissimo signor Camillo Minieri Ricci che l' ha trascritta.

» Platea delle Rendite e pesi, che tiene il Regale, e venerabile Monastero di Nostra Signora di Santa Maria di Piedigrotta della Congregazione del SS. Salvatore Lateranense dei Canonici Regolari di s. Agostino nel Borgo di Chiaia, sotto il Governo del Rev.° Padre Abbate D. Filippo Santoro del secondo anno del suo Governo ».

» Formato dal Pro Rationale, et Attuario della Regia Camera Nicola Bado. Per sua particolare devotione, e speciale gratia ricevuta nell' anno

MDCCXXVI.

» Origine della fondazione della Chiesa di Nostra Signora di Piedigrotta nel Borgo di Chiaia, e della introduzione delli RR. PP. Canonici Lateranensi ».

» A lato la Grotta, che si va in Pozzuoli si osserva innalzato un sontuoso tempio dedicato alla Gran Regina del Paradiso, avendola essa istessa comandato si formasse, ed il fatto avvenne in questo modo ».

» Regnando l'anno 1353 Giovanna Prima di questo nome, all' 8 di settembre giorno consacrato alla nascita di Nostra Signora, apparve a tre persone di luogo, e professione assai diverse è distanti l' una dall' altra, comandandoli, che li sarebbe stato gratissimo, se vicino all' antica Grotta si fosse edificato un tempio in onore di Dio e suo ».

» Il primo favorito da Maria fu un Monaco chiamato Benedetto abitante a S. Maria a Cappella nella Porta di Chiaia, al quale li comparve nello stesso spuntare l' aurora del sopradetto giorno, mentre stava in viaggio, verso Pozzuoli a lato della sopradetta Grotta a cagione di prendere i bagni per sua indisposizione, e se gli fè vedere nell' istessa forma, nella quale oggi si vede in detta Chiesa.

» Il secondo fu un certo Romito gran servo di Dio, chiamato Pietro, che menava vita solitaria in una Cappella sopra la detta Grotta detta S. Maria dell' Idria ».

» La terza fu una Monaca chiamata Maria di Durazzo famiglia Reale, e vivea nel Monastero in quel tempo situato, dove ora è il Castello detto dell' Ovo, che poi fu trasferito altrove ».

» Sparsa la fama di tale apparizione fatta nell' istessa ora a dette tre persone diverse è distanti l' una dall' altra, non può imaginarsi, nè credersi da persona vivente, quanto fusse il concorso del popolo Napolitano, per altro inclinatissimo ad ossequiare la Vergine, e quante fussero l' elemosine per la fabbrica della Chiesa. Or dunque si diede principio nel cavare le fondamenta di questo luogo, e fu con stupore di quanti vi fussero presenti, ritrovata sotto terra una statua della Gran Madre di Dio l' istessa, che al presente s' adora in questa venerabile Chiesa in atto di sedere ».

» Terminata la fabbrica, e dotato questo sagro luogo di rendite, fu consegnato ad alcuni Sacerdoti secolari acciò ne avessero avuta la cura, salmeggiandovi, ed esercitandovi opere consuete per il culto Divino: ma perchè per i miracoli che di continuo operava il Signore a gloria della sua Purissima Madre s' accrescevano di giorno in giorno le rendite a questa Chiesa, il Re Alfonso I. d' Aragona,

e di Napoli concedè privilegio di donatione in beneficio di questo Venerabile, e Real Monastero di Santa Maria di Piedigrotta, ed a quello di S. Pietro ad Aram con tutte le loro entrade, e Ragioni alla Congregazione de' Canonici Lateranensi del SS. Salvatore dell' ordine di S. Agostino doppo la morte dell' Arcivescovo di Napoli, col peso di pagare e contribuire in ogni anno ducati cinquanta al Reverendo D. Lancellotto d' Agnesa, che ne era Rettore di questo Monastero, avendone ottenuto un breve spedito dal Sommo Pontefice Niccolò V, che concedè questa Chiesa ad essi Padri, che fu l' anno 1453; Quindi l' anno seguente il Padre D. Fabiano di Deliceto di Puglia Canonico Lateranese con mandato di procura destinato dal Rev.° P. Generale D. Aurelio di Piacenza ne prese il possesso per mano dell' illustre D. Lope Ximenes di Orrea Vicerè di questo Regno a' 28 di dicembre del medesimo anno 1454; che ne fece atto in dorso di quella, che si conserva in carta pergamena nel fascicolo signato A. sub. N. P.° »

» Nell' anno 1462 Papa Pio II.° mandò speciale Bolla, con la quale ordinava non pagarsi più da questo Monastero li sopradetti ducati annui cinquanta al P. Lancellotto Olim Rettore di questo Monastero a causa che detto Padre fu ribelle del Re Ferdinando d' Aragona, successore di detto Re Alfonso suo padre: Che si conserva in fascicolo sub Litera A. N.° 8 ».

» Si soggiunge che nella leggenda di Santa Giuliana Vergine e Martire si trova scritto, che l' anno del Signore 1207 in questo istesso luogo era in piedi una Chiesa nella quale furono collocate le Reliquie di detta Santa, come quelle di S. Massimino Levita e Martire colà trasferite da Cuma d' Anselmo Vescovo di Napoli. Il che essendo vero, dovemo credere, che questa Chiesa fusse stata affatto rovinata da qualche terremuoto o altro accidente, e che poi fusse stata per ordine di nostra Signora ristaurata, acciocchè la sua miracolosissima Immagine fusse ritrovata per essere venerata da suoi devoti a favore dei quali Ella oprò di continuo miracolosi prodigi. In modo che il concorso è senza numero in particolare nel giorno ottavo di settembre, dedicato non solo alla felicissima di Lei nascita, ma sì anche anniversario della Miracolosa sua inventione. Per brevità si lasciano li Miracoli operati da Dio per mezzo di questa Sacratissima Immagine. Bastando solo il dire Che « Ipsa Regina Coeli potentissima: Ipsa Dispensatrix Gratiarum Liberalissima: Ipsa omnium fidelium Mater Misericordiosissima ».

§. 2. *Testimonianze degli Scrittori.*

I nostri scrittori che han toccato di questo Santuario, non ne raccontano diversamente l' origine. Giova farne brevemente la rassegna, perchè il loro accordo è buona garentia della riportata tradizione.

Il D' Engenio che pubblicò la sua *Napoli Sacra* nel 1624 alla pag. 658. » Negli anni di nostra salute 1353 fu da Napoletani fabricata la presente Chiesa per miracolo della Reina dei Cieli nostra Avvocata, qual dignatasi di apparir ad un Napoletano suo divoto nominato fra Benedetto che habitava in Santa Maria di Cappella, mentre n'andava a bagni di Pozzuolo alli 8 settembre del medesimo anno verso l' aurora nel proprio luogo, dove fu poi fabbricata la Chiesa, et a D. Maria di Durazzo di sangue Reale monaca nel Castello dell' Ovo, et ad uno Eremita nominato il B. Pietro, il quale solitaria vita menava nella Chiesa di Santa Maria dell' Idria, per la qual visione, e per le due precedenti in diversi luoghi, ma in una stessa hora furono esortati i Napoletani dalla Gran Madre di Dio nell'anno predetto ad erger la Chiesa al suo divotissimo Nome, e gli mostrò il pro-

prio luogo, dove havevano da fabbricare quella, e quivi poi da Napoletani fu ritrovata la sua divotissima immagine, che è quella statua ch' hora si vede su l'altare maggiore di questa Chiesa, e di questo modo fu fabbricata la presente Chiesa, nella qual la Santissima Vergine per gli infiniti miracoli, e grazie, che Iddio a sua intercessione si degna di concedere ai suoi devoti, vien con grandissimo concorso da tutti frequentata, et visitata. La onde per le visioni già dette agli 8 settembre e dall'hora in poi fu stabilito, che si celebrasse la sua festa in cotal giorno, come di presente. Benchè altrimenti leggiamo nell' ufficio di S. Giuliana V. e Mart. et è, che nell' anno 1207 era già in piedi questa Chiesa della qual hora si favella; ove furono collocate le Reliquie di detta Santa con quelle di S. Massimo Levita e Martire, le quali furono trasferite da Cuma da Anselmo Arcivescovo di Napoli. Dobbiamo dunque credere, che fu dopo rovinata, e coverta dalle acque; e nell' anno predetto 1353 fu discoverta e ristorata da' Napolitani ».

Il Celano che diè fuori alla luce, la sua opera delle *Notizie del bello, dell' antico, e del curioso della Città di Napoli* nel 1692, così scrive di questa Chiesa » Dai nostri antichi cristiani fu presso la bocca della Grotta già detta, eretta una piccola Cappella, che con gran divozione veniva dai Napoletani venerata. Il tempo che il tutto rovina o con diluvii, o con tremuoti, fè rimanere la Chiesa abbattuta, ed infrequentata: nell' anno poscia 1353 la gloriosa Vergine la volle di nuovo riedificata, ed usò questo modo: Agli 8 di settembre dello stesso anno verso l'alba comparve ad un divoto cristiano chiamato fra Benedetto, che abitava a Santa Maria a Cappella, mentre che questi andava ai bagni di Pozzuoli, a Maria di Durazzo Monaca, e ad un Eremita da bene, detto Pietro, che menava vita solitaria nella Chiesa di Santa Maria dell' Idria fuori della Grotta imponendo loro, che eccitassero la pietà dei Napolitani ad edificarle una Chiesa presso la Grotta, dove trovato avessero una sua immagine. Questi pronti l'eseguirono e nello istesso anno, raccolte molte limosine, diedero principio all'opera, e cavando il luogo loro accennato, trovarono la Sacra Immagine, che è appunto quella, che sta ora situata nell' altare maggiore, e l' edificarono la presente Chiesa ».

Giulio Cesare Capaccio, che doveva andar prima, quel gran letterato che tutti sanno, nella sua storia Napolitana pubblicata la prima volta nel 1606 Lib. II. pag. 24. Ed. di Gravier, così scrive. » Il secondo tempio (prima avea parlato di quello di santa Maria del Parto) è sacro alla Divina Maria presso la Grotta, cioè di Piedigrotta, limitrofo alla Grotta di Posilipo. È casa dei Canonici Regolari, dove quasi tutti i giorni, e specialmente il Sabbato, si recano i napolitani divotissimi della Beata Vergine dagli ultimi rioni della Città, ed a piedi nudi fanno chi due, chi tre miglia di cammino, tanta pietà eccitò l' immagine, che loro ricorda la Vergine Regina del cielo. Quivi fu edificata primamente un'edicola, essendo la Divina Vergine apparsa in sonno ad un viaggiatore, a Maria di Durazzo e ad un Eremita chiamato il B. Pietro, imponendo loro che togliessero dalla Grotta l' immagine, che ora veneriamo, e dimostrò il luogo dove si dovea disotterrare, agli 8 di settembre del 1853. E subitamente fu innalzata quella edicola (1) ».

(1) Alterum templum Divae Mariae ad Cryptam est sacrum, Cryptae Pausilipanae conterminum. Canonicorum Regularium domus, quo omnibus fere diebus, saturni praecipue, B. Virginis Neapolitani obsequentissimi ex ultimis civitatis regionibus se conferunt, nudisque pedibus plerique duorum triumve millium passuum iter obeunt, tantam devotionis pietatem Virginis imago ad

Il Capaccio, come si vede, conviene con gli altri scrittori innanzi recitati nella sostanza del fatto, perchè parla dell' apparizione della Vergine agli 8 di settembre del 1353 al viandante (fra Benedetto) che andava ai bagni di Pozzuoli, ed a Maria di Durazzo, ed all' eremita chiamato Beato Pietro; del luogo designato per l' edificazione della chiesa; e della statua rinvenuta negli scavi, sebbene la dica tratta da uno scavo della Grotta in un sito dalla Vergine medesima indicato. Discorda in questo, che fa apparire in sonno la Vergine al primo dei tre che nomina, e dice che allora la prima volta fu in quel luogo eretta una chiesina; variazioni di poco momento, di cui quella intorno alla chiesa mostra solo che l' autore non ebbe nessuna notizia della primitiva cappella già esistente da tanto tempo innanzi in quel luogo medesimo, di cui si ha memoria negli atti della traslazione delle reliquie di santa Giuliana da Cuma in Napoli nel 1207.

Ci dispensiamo di riferire altri autori, come il Montorio nel Zodiaco Mariano, Nicola Malnipote nel tesoro Celeste ec. essendo posteriori.

§. 3. *Di santa Maria dell' Idria, del Monistero di donne nel Castello dell' Uovo, di santa Maria a Cappella, nominati nella relazione precedente.*

La distanza di cinque secoli, la scarsezza delle memorie, l' abolizione dei nomi ed in buona parte anche delle cose, ci han fatto incontrare alcuna malagevolezza nelle ricerche delle particolari notizie della chiesa di santa Maria dell' Idria, del monistero di donne nel Castello dell' Uovo, e di santa Maria a Cappella, nominati nella precedente relazione.

Vi fu un monistero di donne nel Castello dell' Uovo? E qual regola vi si professava? — L' antico monistero di Benedettini del Salvatore sull' isoletta Megaride, ora Castello dell' Uovo, chiamato poi di *s. Pietro ad Castellum*, sul principiare del XIV secolo fu dato da Bonifacio VIII alle monache Domenicane a preghiera della Regina Maria moglie di Carlo II, come raccolse il D' Engenio dalla apposita Bolla di quel Pontefice, conservata nel monastero di s. Sebastiano. Ma incendiato quel monistero nelle guerre che turbarono il regno di Giovanna II, per disposizione di Martino V. le monache Domenicane di s. Pietro *ad Castellum* passarono di pieno dritto, come si esprime la bolla di quel Pontefice, nell'altro di s. Sebastiano, tenuto allora anche da monache Domenicane, e succedute egualmente a monaci Benedettini: il qual monistero dal tempo dell' unione cominciò a chiamarsi *dei santi Pietro e Sebastiano*. Chi voglia più copiose notizie su questo particolare, consulti il D' Engenio, dove parla della chiesa e monistero di s. Sebastiano, ed il Mazzocchi nell' opera: *De cathedralis ecclesiae neapolitanae variis diverso tempore vicibus* pag. 225 not. 41 e 42. Soppressi i monasteri, fu poi nella ripristinazione dato, come sappiamo, ai padri Gesuiti. La Maria di Durazzo adunque che comparisce tre anni dopo la metà del decimo quarto secolo nel monistero del Castello dell' Uovo, era una monaca Domenicana della casa che 32 anni dopo salì con Carlo di Durazzo al trono di Napoli, detta perciò nella relazione e dai nostri scrittori *donna di sangue reale.*

Caelestis memoriam excitavit. Aedicola ibi primo loco aedificata fuerat, cum peregrino cuidam in somnis Divinum Numen apparuisset, et Mariae Dyrrachiensi nobili mulieri, et Eremitae cui nomen B. Petri erat, ut imaginem quam veneramur ex Crypta tollerent, locusque demonstratus, unde esset effodienda, die VI. Id. Sept. anni 1353. Illico aedicolae locus erectus — Capacius — Historia Neap. lib. II, p. 24.

Vegniamo a santa Maria dell' Idria. Dove fu questa cappella?— Il Petrarca nell'*Itinerario Siriaco*, venendo con la descrizione da Pozzuoli, dice: » Verso la fine dell'oscura strada della Grotta di Napoli, dove s' incomincia primamente a vedere il cielo, su di un rilevato monticello si vede il sepolcro di Virgilio di antica costruzione. D' accanto al sepolcro di Virgilio è una piccola e divotissima cappella al di sopra dell' uscita della Grotta (1) ». Di questa cappella è tuttavia qualche traccia. » I resti di una cappelletta dipinta a fresco, dice l' accuratissimo Volpicella.— *Descrizione storica di alcuni edificii della Città di Napoli.— Grotta di Pozzuoli.— Nota 10* — che è forse il *devotissimum sacellum supra e crypta exitum* ricordato dal Petrarca nell'*itinerario siriaco*, si veggono in alto a mano manca nell' entrar della Grotta da Napoli, forse in quel luogo, in cui nel secolo XV se ne abbassò il pavimento »: e forse abbassato così in quel secolo il suolo della Grotta, a quella cappella fu sostituita la presente a mano dritta nel medesimo entrare, nominata del Presepe. Or l' autore della precedente relazione scrisse: il secondo a cui comparve la Vergine *fu un certo Romito, gran servo di Dio, chiamato Pietro, che menava vita solitaria in una cappella sopra la detta Grotta, detta di santa Maria dell' Idria*. Così l' autore del Zodiaco Mariano parlando della chiesa di santa Maria di Piedigrotta, con le stesse parole: *Il secondo fu un certo Romito, gran servo di Dio, chiamato Pietro, che menava vita solitaria in una Cappella sopra la Grotta, detta di santa Maria dell' Idria*. E anche più anticamente Giovanni Villani al capo 28 della sua *Cronaca di Partenope*, che secondo accurate ricerche arriva sino ai principii del 1382, parlando del sepolcro di Virgilio, dice: *Fo sepolto in quello locho, dove se chiama Santa Maria dell' Idria, al presente Santa Maria de pedi Grotta*. Nel qual luogo non è a tener conto nel nostro proposito, che egli confonda santa Maria dell' Idria con santa Maria di Piedigrotta, ma di ciò solo, che mette santa Maria dell' Idria vicino al sepolcro di Virgilio, cioè all' ingresso orientale della Grotta, come gli autori testè rapportati.

Per contrario il Celano la mette alla parte opposta. » La gloriosa Vergine comparve ad un Eremita da bene, che menava vita solitaria nella Chiesa di Santa Maria dell' Idria fuor della Grotta. » E molto prima il Capaccio non solo la indicò fuori della Grotta, ma fè notare eziandio l' errore di coloro che la confondevano col sacello ricordato dal Petrarca. Ecco le sue parole dal lib. II. della Storia di Napoli pag. 30. » Suburbana extra Cryptam regio multa habet notatu digna. Cum ex ea exieris, aedicola ad laevam occurrit D. Mariae Hydriarum sacra, nec ea est, cujus meminit Petrarcha: *juxta breve devotissimum sacellum supra e crypta exitum*: eam enim collocat *juxta Virgilii busta, ut ipse* loquitur ».

Da ultimo nella nota B. pag. 3. delle *Poesie latine istoriche con note in italiano del Dottor Emmanuele Masella 1795*, è scritto: » Fuori della Grotta t' incontrerai in un trivio, prenderai la strada grande di mezzo, ove passerai per avanti la Chiesa di Santa Maria dell' Idria, oggi denominata s. Vitale, la quale è la Chiesa Parrocchiale della Villa di fuorigrotta ».

Ma il titolo di *s. Vitale* della chiesa del villaggio di Fuorigrotta è antichissimo e non sostituito a quello di *santa Maria dell' Idria*. Nella nota prima della pag. 112 dei Monumenti editi *del Regio Archivio Napolitano* è ri-

(1) Sub finem fusci tramitis, ubi primo videri coelum incipit, in aggere edito ipsius Virgilii busta visuntur pervetusti operis. Juxta breve devotissimum sacellum supre e crypta exitum. Petrar. *Itiner. Syriac.*

portato un brano di un istrumento del monistero dei santi Severino e Sosio degli 8 di settembre dell'anno novecento ottantacinque, in cui si fa già menzione di *s. Vitale a Fuorigrotta* (2) ».

Nè santa Maria dell'Idria del Capaccio è la presente Parrocchia di Fuorigrotta, perchè il Capaccio la mette a sinistra uscendo della Grotta, ed avrebbe dovuto dire *nel mezzo del Trivio*, che risulta dalla strada fatta per Pozzuoli sulla riva del mare da Parafan de Rivera, che innanzi a quella chiesa appunto s'innesta con l'antica strada romana che venendo dalla Grotta, mena egualmente a Pozzuoli pei *monti leucogei*, o della Solfatara. Il Capaccio nel medesimo luogo, dove parla della Chiesa di santa Maria dell'Idria, fa motto della strada di Parafano, e riporta l'iscrizione messa in quel sito a ricordarne l'autore e l'anno. Dall'altra banda fuori della Grotta a mano sinistra non è nè memoria, nè vestigio di cappella alcuna: in guisa che, se non vi furono due cappelle alle due bocche della Grotta dello stesso nome, è a dire che il Capaccio abbia preso abbaglio, traendo seco anche il Celano, e che il Villani anteriore al Capaccio di due secoli e mezzo, e dopo lui l'autore della relazione, ed il Montorio abbiano ben riconosciuta la *s. Maria dell'Idria* al di qua della Grotta, che sarebbe poi il *sacello* del Petrarca.

Rimane da ultimo il religioso che abitava a *santa Maria a Cappella*. I nostri vecchi ricordano ancora un monistero che fu diroccato ai principii di questo secolo, per disgombrare la piazza che ne ha preso il nome e *largo di santa Maria a Cappella* si chiama, presso il *Ponte di Chiaja*. Prima della soppressione era tenuto dai *Canonici Regolari di s. Salvatore*, detti *Scopetini* o *Renani* da *santa Maria di Scopeto sul Reno*, loro prima casa, Riforma dei Canonici Regolari Lateranensi. Essi l'ebbero per mezzo del Cardinale Marcello Corvino nel 1544. Prima di loro vi furono i monaci Olivetani, prima degli Olivetani vi si rinserrarono i Benedettini, e prima dei Benedettini i Basiliani, all'epoca dei quali rimontano le nostre ricerche, essendo antichissimo quel monistero, le cui memorie risalgono sino ai principii del secolo decimo primo. Il religioso adunque di santa Maria a Cappella che andava ai bagni in Pozzuoli sull'aurora degli 8 settembre del 1353, al quale secondo la relazione apparve la Vergine, fu Basiliano.

§. 4 *Di una Cappella detta di santa Maria di Piedigrotta, preesistente alla chiesa edificata nel 1353.*

Il D'Engenio ed il Celano, per non parlare degli scrittori a noi più vicini, ricordano, come abbiamo veduto, una cappella preesistente alla chiesa di santa Maria di Piedigrotta, col medesimo nome e nel medesimo sito. Il Capaccio non n'ebbe conoscenza, come abbiamo fatto avvertire innanzi. Essi raccolgono siffatta notizia da un luogo degli atti della traslazione delle reliquie di santa Giuliana, ove si dice che l'arcivescovo Anselmo, trasportandole di Cuma a Napoli nel 1207, le collocò la prima volta nella *Chiesa di santa Maria di Piedigrotta*. Ma in seguito parendo loro per avventura, che fosse incompatibile l'esistenza della primitiva chiesa col comando della Vergine, che le si fosse in quel sito medesimo eretto un tempio, ebbero ricorso ai tremuoti, alle alluvioni ed alle franature della vicina collina, per dirla abbattuta al tempo

(2) Simul tetigit hic et omnes terras quantas et quales habemus at casapagana *foris gripta* seu et integrum campum de spatharum juxta *sanctum bitalem* una cum terra nostra integra de puteum aque bibe.

della novella edificazione; cosa molto agevole ad uscire d'imbarazzo in una quistione. Nondimeno i documenti che ci è riuscito di raccogliere in ordine a quella primitiva chiesa, o cappella di santa Maria di Piedigrotta, venendo giù ad intervalli, costituiscono una catena che si stende sino all'epoca della nuova chiesa.

Già nel 1207 esisteva quella chiesina. Ebbene: il medesimo D'Engenio reca il principio di un pubblico istromento in pergamena di lettere longobarde del 1276, nel quale si parla di un sacerdote secolare che col titolo di abbate avea cura non solo della chiesa di santa Maria di Piedigrotta, ma sì ancora di un Ospedale, che alla chiesa era unito ed a cui apparteneva (1).

Il Petrarca nel suo *Itinerario Siriaco*, dopo di aver parlato della Grotta di Napoli, venendo da Pozzuoli con la descrizione topografica, aggiunge: » E di poi allo falde del monte nel lido vi è un tempio della Vergine Madre, dove concorrono assiduamente in gran moltitudine i naviganti (2). Il Capaccio ha creduto, che il Petrarca accennasse con queste parole alla *edicola*, come egli la chiama, eretta nel luogo dopo l'apparizione della Vergine: ciò trasporterebbe questa testimonianza oltre il 1353, e riguarderebbe la chiesa attuale, non quella di cui al presente ci occupiamo. Ma oltrechè un'*edicola* non è un *tempio*, se il consente la lunghezza della vita del Petrarca che morì nel 1374, vi si oppongono apertamente i fatti. L'ultima volta che il Petrarca venne in Napoli fu dopo la morte del Re Roberto nel corso dell'anno 1343, memorabile per la orribile tempesta di mare, che fu descritta dal Petrarca medesimo come testimone oculare, nell'epistola quinta del libro quinto. Partitone ai principii dell'anno seguente, più non vi fe ritorno finchè visse. Se egli adunque descrive in quell'*Itinerario* i nostri luoghi, lo fa secondo la conoscenza che n'ebbe dimorando fra noi. Di che è anche pruova una parola sfuggitagli in ordine appunto a questi nostri luoghi. Scrivendo del Porto Giulio, poche linee prima della Grotta di Napoli e della chiesa di Piedigrotta, dice » *o la memoria mi falla*, o lo chiamano Mare morto; sino a tal punto le mani degli uomini compressero in quel sito la ferocia e l'impeto del mare (3) ». Dal che è chiaro, che il Capaccio trovata questa citazione del Petrarca e non conoscendo altra chiesa di santa Maria di Piedigrotta, come innanzi abbiamo fatto notare, che quella eretta nel 1353; cadesse nel necessario errore di adattare a questa le parole di lui, che si riferivano all'anteriore.

Da una lettera del Boccaccio noi abbiamo tutta la ragione di argomentare, che in un'epoca vicinissima all'anno 1353 in cui fu innalzata l'attuale chiesa, la primitiva non solo esisteva, non solo era celebre pel concorso dei naviganti, come disse alcuni anni avanti il Petrarca; ma era la chiesa più conosciuta e frequentata dal popolo. Il Boccaccio nella sua dimora in Napoli, spinto dalla sua piacevole fantasia, scrisse una lettera a Francesco de'Nardi a nome di Giannetto di Carise in dialetto napolitano. Questo non è il luogo di esaminare, se egli vi fosse riuscito; ma verso la

(1) Anno Domini 1276 sub Carolo I Regnum ejus anno XI Nos Gregorius Abas B. Mariae de pede de Crypta, et Rector de Hospitale, quod est juxta ipsam Ecclesiam, et ipsa ecclesia est juris de ipso hospitali, vendit D. Laurentio de Dorano Bono terram sitam in loco qui nominatur lambrano juxta terram Domini Petri de Capua etc.

(2) Et mox ad radicem Montis in littore Virginis Matris templum, quo magnus populi assidue pernavigantium fit concursus — *Itiner. Syriac.*

(3) *Aut memoria frustratur*, aut mare mortuum appellant; sic maris ferociam atque impetum compressere hominum manus. t. c.

fine della lettera lo scrittore giura per la *madonna de pede rotto*, cioè di Piedigrotta, donde è chiara l'illazione, che siccome ora la nostra plebe negli slanci della sua mobilissima vivacità apostrofa per la *madonna del Carmine*, così allora per la *madonna di Piedigrotta*, ciocchè suppone la sua chiesa e la generale divozione che si avea per essa. Questa lettera si può leggere nella edizione di Firenze del 1723 per Tartini e Franchi; e quantunque essa non abbia la data dell'anno, purtuttavolta noi la togliamo senza equivoco dalla lettera con cui il Boccaccio medesimo l'accompagnò, indirizzata al nominato Francesco di messer Alessandro de' Nardi, mercatante Fiorentino abitante in Gaeta, pubblicata la prima volta in un rarissimo libro intitolato: *Prose antiche di Dante, Petrarca, e Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni nuovamente raccolte: In Fiorenza appresso il Doni 1547* in 4.°, la quale è segnata: *Di Napoli alli XV. maggio MCCCXLIX.* Nè per avventura il Boccaccio si fermò in Napoli oltre di quell'anno, perchè immediatamente dall'anno seguente comincia quella serie di onorevoli ambascerie che ei sostenne in nome della sua Patria, spedito nel 1350 ad Ostasio da Polenta signor di Ravenna; nel 1351 a Padova, per presentare al Petrarca la lettera con cui il Comune di Firenze gli restituiva i beni paterni, e lo invitava a leggere nel pubblico studio fiorentino; verso la fine dello stesso anno a Lodovico Marchese di Brandeburgo e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia a far guerra ai Visconti; nel 1353 in Avignone per concertare con Innocenzo VI il modo con cui i Fiorentini doveano accogliere l'Imperatore Carlo IV.

La chiesina adunque intitolata a santa Maria di Piedigrotta, di cui si ha memoria nel 1207, non solo col progresso del tempo non rovinò, non fu abbattuta, nè soggiacque ad altro accidente che la facesse scomparire e dimenticare; ma venne sempre più crescendo d'importanza sì pel documento del 1276 che ricorda lo Spedale che le era annesso (rimanendo indeciso se in origine fosse stata edificata pel servizio dell'Ospedale, o aggiunta all'Ospedale fabbricato in epoca posteriore accanto ad essa); sì per la frequenza e divozione de' marinai pel documento del 1343; sì in fine per la generale divozione del popolo napolitano per l'ultimo documento del 1349.

Dalle quali cose si deduce, che il comando della Vergine che le si innalzasse innanzi alla Grotta una chiesa, aveva in mira non una chiesa assolutamente, perchè già una ve n'era; ma la maggiore ampiezza e magnificenza di essa: che se le antiche memorie parlando della chiesa eretta dietro la visione nel 1353, niun motto più fanno di quella che vi era prima, deve ripetersi da ciò appunto, che l'ampiezza e la magnificenza della seconda oscurarono così la prima, da non farne altrimenti tener conto.

§. 5. *Che cosa divenisse l'antica chiesa di santa Maria di Piedigrotta, quando nel 1353 fu eretta la presente.*

Ma se l'antica chiesa di santa Maria di Piedigrotta era esistente, quando nel 1353 fu eretta la presente, che cosa allora essa divenne? — A questa domanda che nasce spontanea dalle cose discorse io non ho trovato, come si può intendere, nessuna risposta negli autori, i quali, come sappiamo, non poteano neppure pensarla.

I restauri che da due anni va subendo la chiesa nelle fabbriche e nelle decorazioni, ed i cangiamenti che le si fanno, qualche cosa, se non erro, hanno scoverto a questo proposito.

La cappella che s' incontra la prima a mano sinistra, e che in quest' anno è stata aperta, era prima un' adiacenza della sacristia. In origine nondimeno fece parte della chiesa, perchè abbattuto giù il muro per metterla in comunicazione con la chiesa, è comparso il suo primitivo arco di basalte. Or l' altezza di quest' arco è di buoni quattro palmi inferiore all' altezza degli archi delle altre cappelle che vengono dopo la crociera. Imperocchè oltre le due visibili che sieguono alla cupola, ne sono sei altre, tre per lato procedendo verso la tribuna, che da più di due secoli non fanno più parte della chiesa; quattro delle quali (due per lato) chinse sino alla metà dell' altezza servono con la parte superiore di coretti interni ai Religiosi lateralmente al presbiterio, e le rimanenti due, una per lato, sono chiuse interamente per dar luogo al coro che è di dietro alla tribuna alla medesima altezza dei coretti. Queste otto cappelle adunque che sono dopo la cupola (di cui due sole ora sono aperte, e gli archi delle altre possono osservarsi agevolmente dai coretti e dal coro) hanno un' altezza che supera più di quattro palmi l' altezza dell' arco di fronte della cappella, ora aperta, di s. Lazzaro.

Dirimpetto a questa nuova cappella di s. Lazzaro ne fu un' altra che sarebbe stata la prima a mano dritta della porta maggiore, tuttavia chiusa, come ne sono chiuse due altre, una per lato, che seguivano immediatamente queste due prima della cupola. Così quando nel 1353 fu edificata la presente chiesa di santa Maria di Piedigrotta, vi ebbero quattro cappelle (due per lato) prima della crociera, ed otto (quattro per lato) dopo la crociera. Or delle quattro cappelle che precedevano la cupola, quella di s. Lazzaro e la coppia seguente ebbero gli archi alla medesima altezza, come ragguagliando l' arco di quella di s. Lazzaro con quelli scoperti nella restaurazione delle pareti seguenti, si è conosciuto. Quella che era la prima a mano dritta dell' entrata della chiesa dirimpetto a quella di s. Lazzaro, in origine non dovette essere dissimile dalle altre tre, insieme con le quali costituiva il corpo precedente alla crociera; ma verso la fine del secolo decimosesto divenuta di dritto di patronato di monsignor Alfonso de Ferrera vescovo di Ariano, dell' ordine medesimo dei Canonici Regolari Lateranensi, fu da lui sotto altra forma ricostruita.

Dal che risulta, che le quattro cappelle (due per lato) che in origine precedettero la cupola, costituivano coi loro archi un ordine diverso da quello delle altre otto (quattro per lato) che correvano dopo la cupola; avendo queste seconde i loro archi oltre i quattro palmi più alti delle prime.

Rendevano questa diversità anche più chiara in origine i lanternini che si aprivano nel centro delle volte di ciascuna delle prime quattro cappelle precedenti alla crociera, dei quali furono sfornite le altre otto dopo la crociera; rivelazione venutaci egualmente dalle riparazioni e dai cangiamenti ora eseguiti nel sacro edifizio. Così i piloni dell' arco della cappella di s. Lazzaro (e per illazione quelli delle altre tre cappelle simili innanzi alla cupola) sono riquadrati e nel mezzo bugnati, e tanto le riquadrature, quanto le bugne sono rilevate sul medesimo basalte; ove quelli dei cappelloni della crociera e delle altre otto cappelle seguenti sono bensì di basalte, ma interamente lisci, e le bugne che vi si veggono, sono di stucco sovrapposto.

Così gli stucchi della medesima nuova cappella di s. Lazzaro, che si son rinvenuti intatti nell' interno di essa al piccolo cornicione del lato dritto (donde si son fatti i modelli per supplire i mancanti del lato sinistro) paragonati con quelli che ebbero in origine le

otto cappelle dopo la crociera, di cui è ancora rivestito uno dei coretti del *cornu epistolae*, sono più ricchi, più precisi e di un disegno più studiato.

Da tutto ciò è legittima illazione di dover da una parte riferire ad un'epoca le quattro cappelle che precedono la crociera, e ad un'altra epoca diversa i due cappelloni della crociera con la cupola sovrapposta e le altre otto cappelle seguenti. Aggiungete a questo, che in origine la porta principale, come proveremo a suo luogo, era alla parte opposta della presente, cioè dove ora è il maggiore altare, e dopo ciò riunendo gli elementi, fatemi ragione, quando io così discorro.

Esisteva una chiesa di s. Maria di Piedigrotta prima del 1353 nel luogo dove è eretta la presente.

Quando la presente fu innalzata nel 1353, la precedente non era distrutta, ma in piedi, uffiziata, annessa ad un'ospedale, frequentata e tenuta in venerazione.

Il comando della Vergine avea per iscopo una chiesa più magnifica in quel sito, non assolutamente una chiesa, perchè già una ve n'era.

Dall'esame poi della pianta a croce latina della chiesa di s. Maria di Piedigrotta del 1353 si rileva, che il corpo della navata ad oriente con le sue quattro cappelle è di un'epoca diversa della nave traversa e della nave ad occidente: si rileva dippiù, che il corpo della navata ad occidente con le sue otto cappelle e la nave traversa nel cui centro è la cupola, formano insieme tanta fabbrica, che è tre volte maggiore della fabbrica della navata ad oriente.

Tenendosi conto infine che prendendo isolatamente la navata ad oriente con le quattro cappelle, si ha una chiesa; non così se isolatamente si prenda la navata ad occidente con la crociera; io conchiudo, che la chiesa di s. Maria di Piedigrotta preesistente a quella edificata nel 1353, fu la navata ad oriente con le sue quattro cappelle: alla quale nel 1353 fu aggiunta la navata ad occidente con le otto cappelle, e la nave traversa con la cupola.

Abbiamo dunque trovato per avventura nella medesima attuale chiesa di s. Maria di Piedigrotta la chiesa di questo medesimo nome, preesistente al 1353, o compreso il Petrarca, che senza nessuna esagerazione, parlando di quella primitiva chiesa, non la chiama un *sacello*, ma un tempio, ben meritando cotesto nome quella che abbiamo scoverta.

Così quando si edificò in Roma quella magnifica Basilica di s. Giovanni a Laterano che ora si vede, si ritenne l'antica, incorporandola, come nave trasversa, nella nuova. Così il primo Masuccio costruì il nostro non men magnifico Duomo, in guisa che l'antica chiesa del Salvatore ne divenisse la crociera, e quella di santa Restituta, tagliata nella tribuna, si congiungesse con la sua navata a sinistra.

Potrebbero sembrare di aggiunger valore alle cose ragionate i subietti medesimi delle istorie dipinte a fresco nella cappella di s. Lazzaro testè aperta. Per tutta la volta di essa sono figurati varii miracoli di guarigioni operate da Nostro Signore: quella della suocera di s. Pietro, dell'idropico, dell'ossesso, la risurrezione del figliuolo della vedova di Naim, o fin nelle quinte dell'unico finestrino di fondo si vede il Salvatore che sana un lebbroso da un lato, e dall'altro uno storpio. Quelle dipinture, ora ritoccate, sono del Corenzio, come attesta il De Dominici nella vita di lui ed il Celano parlando della chiesa di s. Maria di Piedigrotta, e lo stile medesimo così noto di quell'artista lo accusa. Non sarebbero per avventura tutte quelle storie di guarigioni un ricordo dell'ospedale annesso una

volta alla chiesa? È ben vero, che il Corenzio dipinse al finire del decimoquinto ed al cominciare del decimosesto secolo. Ma se al suo tempo si dovè restaurar quella cappella, non gli si potette commettere di rifar quelle medesime storie che prima vi erano; e ciò appunto per serbare una memoria dell' antico? Molto più che allora la cappella si destinava al Crocifisso, come dimostrano gli stromenti della passione dipinti sotto l' arco dell' ingresso. Qual nesso tra quelle guarigioni e la passione di G. C.?

§. 6 *Di un delubro pagano che fu al tempo del gentilesimo nel luogo, dove poi fu eretta la chiesa di s. Maria di Piedigrotta.*

Pervenuti a questo punto, se spingiamo un passo anche più innanzi nella storia dei tempi, troveremo che quel sito dove primitivamente venne eretta la chiesa di s. Maria di Piedigrotta, fu altra volta ingombro di un delubro pagano. Del *Satirico* di Petronio, di cui tanta parte è naufragata, rimane un frammento che dice: *satis constaret eos, nisi inclinatos, non solere transire cryptam neapolitanam*: dalle quali parole parti come un lampo agli occhi degli eruditi, donde si avvidero che le scene da quell' autore dipinte in una città greca nella protasi del libro, si debbono riconoscere nella nostra Napoli, primaria città greca. Dove dunque ora è la chiesa di s. Maria di Piedigrotta o lì presso, fu il delubro intitolato al nume di Lampsaco, che Petronio colloca innanzi alla Grotta, descrivendo i notturni riti celebrati nel pervigilio di quello: *Me derisisse, inquit, vos putabatis? Ego sum ancilla Quartillae, cujus vos sacrum ante cryptam turbastis etc.*

Un critico ai nostri giorni ha scritto « Tutti i più pregiati scrittori della Grotta del monte di Posilipo, non esclusi i più dotti, sostengono aver detto Petronio Arbitro, che ai suoi di si adorava quel nume presso alla bocca di quella. Ma in che si fonda questa erudita credenza? Nella più strana credenza di esser Napoli la sola città greca del mondo, e di essere una sola grotta nei dintorni di Napoli. » Il senso del frammento di Petronio non è determinato per Napoli, perchè questa allora era una città greca; ma perchè parla della Grotta di Napoli, la quale sarebbe ridicolo di andare a cercare in Cotrone o in Eraclea invece di Napoli; e perchè *Grotta di Napoli*, tra le molte o poche grotte che sono intorno a Napoli, fu in ogni tempo chiamata antonomasticamente quella che ora si dice *Grotta di Pozzuoli*. Recheremo le parole degli Editori dei *Monumenti del Regio Archivio Napolitano*, nota alla p. 112, dove dichiarano quale sia la Grotta di Pozzuoli, quando se ne incontra la menzione presso gli autori » Proderit heic meminisse, quod etsi antiquiori ab aevo complures quidem cryptae prope Neapolim extarent, κατ' ἐξοχὴν tamen simplicis cryptae nomenclatura denotari consuevit ea, quae olim Neapolitana, dehinc vero Puteolana audiit, et quae ab architecto Cocceio M. Agrippae jussu excitata, uti prodidit Strabo (Geograph. L. V.) mirificum sane est Romanorum potentiae monumentum. »

Quanto tempo rimanesse ancora in piedi quel sacello dopo l' epoca di Petronio che fiorì nel terzo secolo, non è chi possa indubitatamente asserirlo. Siccome egli è certo per le antichissime istorie, che pei primi duemila anni dalla creazione dell' uomo, cioè fino al diluvio di Noè, sulla terra non si adorò che il solo vero Dio, e che dopo quell' epoca l' idolatria cominciò qua e là a comparire la prima volta nei *paghi*, cioè nei villaggi, donde poi furon detti *pagani* gl' idolatri; così è vero del pari, che anche poi che il Cristianesimo fu predicato e sufficientemente pro-

pagato, essa riparò nelle campagne, dove finchè potette, come tra le sue ultime trinciere si tenne sicura. Non di solo usanzo idolatriche, ma di tempii stessi gentileschi e di statue di false divinità tenute in tutto il loro primiero culto in mezzo delle più cospicue città cristiane sino al secolo quinto e sesto ed anche settimo in parte, non è uopo di esempii, perchè se ne rinvengono per tutto; e Napoli allora non era la vasta città che poi divenne, e la bocca orientale della Grotta distava di un tratto non minore di due miglia fuori le mura. Perlocchè sebbene la città di Napoli fosse tra le prime d' Italia che ricevette la fede cristiana dal principe degli Apostoli, la cui venuta in questa città si riporta all' anno 44 della nostra era; purtuttavolta al modo stesso che sino a Petronio, cioè sino al terzo secolo ebbe questo delubro pagano, così potette ancora per molto altro tempo continuare ad averlo.

Ma notate disegno della sapienza di Dio! Volendo la cristiana Religione purificare quel luogo da' pagani contaminato, a chi meglio avrebbe consecrata la chiesa a quello sostituita, che alla Madre del Redentore, la più pura di anima e di corpo tra tutte le creature, dell' infinita purità di Dio la più luminosa manifestazione ed immagine? Così quel modesto santuario riuscì il luogo, dove Iddio invocato per mezzo della Vergine si compiacque esaudire a suo nome i voti dei supplicanti, e divenne poi come il faro de' naviganti, a cui volgessero l' ultimo sguardo nel partire, ed a cui desiosamente drizzassero le preci, per affissarlo il primo al ritorno.

§. 7. *Come il Santuario di Piedigrotta sia stato dato ai Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore.*

I Canonici Regolari Lateranensi della casa di Piedigrotta conservano, come tavola dal naufragio, alcune pergamene che hanno rapporto con quel Santuario.

La più antica è una Bolla di Papa Niccolò V, data in Roma nel 1452 VIII. Kal. Iun. (25 Maggio), il sesto anno del suo Pontificato, con la quale concede ad Alfonso di Aragona la *chiesa o luogo di Piedigrotta* con la facoltà d' istallarvi divote e religiose persone sia secolari, sia regolari di qualsivoglia ordine, secondo la sua domanda; volendo che dalle rendite di quella chiesa sia prelevata un' annua pensione di ducati cinquanta per il clerico della Diocesi di Napoli Lancelotto di Giovanni Agnese, sua vita durante, che prima la teneva in commenda.

Siegue un Diploma del Re Alfonso segnato dal Castello di Traietto agli 11 Dicembre del 1453, seconda indizione, col quale concede la chiesa di s. Maria di Piedigrotta e la casa annessa ai Canonici Regolari Lateranesi del SS. Salvatore con tutte le rendite ecc., con l' obbligo dei ducati cinquanta annui da darsi al mentovato Lancelotto di Giovanni Agnese.

I Canonici Lateranesi per mezzo del loro Proccuratore e Sindico Fabiano de Doliceto di Puglia, canonico Regolare Lateranese, n' ebbero l' investitura dal Vicerè Lope Ximenes Durrea ai 28 Dicembre 1454, sempre con la clausola di dover dare i ducati cinquanta annui a Lancelotto di Giovanni Agnese.

Una bolla poi di Pio II data in Roma nel 1462, IV. id. febr. (10 febbraio) l' anno V del suo Pontificato, commette all' arcivescovo di Napoli ed ai vescovi di Pozzuoli ed Acerra, che prendano in esame l' accusa di fellonia data presso la s. Sede da Ferdinando di Aragona successore di Alfonso al nominato Lancelotto di Giovanni Agnese, e trovatala vera, lo privino della pensione dei ducati cinquanta.

Nel lib. VI della *Storia del Regno di Na-*

poli d' incerto autore, inserita nel T. IV della *Raccolta* del Gravier *degli Scrittori della Storia generale del Regno di Napoli*, all'anno 1435 è onorata menzione di un personaggio di questa casa dello stesso nome del nostro ex-commendatore di santa Maria di Piedigrotta, e quello che è notabile, avverso alla fazione Aragonese, a tempo che Alfonso contendeva con Renato d' Angiò — « L' Infante (Pietro d' Aragona) intesa la liberazione del Re (Alfonso fatto prigioniero dai Genovesi e liberato dal Duca di Milano al quale era stato consegnato), partito da Catalogna con undici galere, se ne venne ad Ischia, e di là cominciò a trattare molte cose con li aderenti di Casa d' Aragona, e se li offerse questa occasione, che essendo per sorte in Gaeta una gran peste, e per questa causa partiti tutti li Angioini, e morto *Lancellotto Agnese gentiluomo Napolitano di molto valore, che governava quella città*, quelli che erano dalla parte Aragonese diedero la città all' Infante. »

Altri diplomi riguardano franchigie e concessioni, che non fanno al nostro proposito.

È degno nondimeno che sia preso in nota un aneddoto, che ci vien tra i mille porgere occasione di formolare il noto problema, perchè cioè noi dispregiati sempre non meno dagli oltramontani, che dagli stessi italiani, eccitiamo poi le loro cordiali gelosie, che non credono mai nessun arte abbastanza immorale, per ritrarsi dall'occupare, quando loro riesca, il nostro cantuccio? Rendo le parole del Capaccio. » I Canonici Regolari Lombardi aveano occupata la Casa di s. Maria di Piedigrotta con tanta franchezza, che non tenendo nessun conto dei Napolitani, Canonici Regolari dell' istess' Ordine, dai cui maggiori si deve ripetere e l'edificio, e quanto vi ha in esso, gli aveano del tutto cacciati via. Ma nell' anno 1598 dopo la morte del Cardinal Colonna che favoriva il partito dei Lombardi, avendo io a nome della Città di Napoli dettate lettere al Pontefice Clemente VIII; i Napolitani furono rimessi nel pristino luogo, esercitando tra loro le cariche della Comunità. »

Nella ripristinazione di quest' Ordine nella Canonica di Piedigrotta i nostri Re sapientemente provvidero, che siffatto esempio non si ripetesse in avvenire a pregiudizio de' loro sudditi.

§. 8. *Vicende del sacro edificio fino a questi giorni.*

La chiesa di s. Maria di Piedigrotta eretta, o meglio ampliata nel 1353, ebbe la porta principale dove ora è il maggiore altare, e viceversa dove ora è la porta grande fu il maggiore altare. L' edificio impiantato sul disegno di una croce latina riuscì grandioso, perchè la navata lunga ebbe quattro coppie di cappelle prima della nave traversa, e due altre coppie dopo la crociera, nell' incrociamento delle due navi fu, come tuttavia, la cupola col suo lanternino, abbattuto in seguito perchè crollante.

Ebbe pure una tribuna? — Le ultime cappelle sono tanto vicine al muro di fondo, dove ora è la porta grande, che lo spazio sarebbe stato insufficiente per collocarvi convenevolmente l' altare maggiore. Ma il cornicione che corre di dentro sulla presente porta maggiore è di basalte, come quello degli altri lati della chiesa. Nel capovolgere il sacro edifizio, avessero abbattuta la tribuna da oriente, e costruendo quel muro della facciata, vi avessero fatto di dentro il cornicione di lava vulcanica, per mantenere l' ordine degli altri lati?

Oltre della mancanza dello spazio per l' altare maggiore, qualche altro argomento ancora pare che il persuada. L' antica chiesa

che si volle conservare e che fu, come abbiamo trovato nel §. 5, quel tronco dell' attuale navata che comincia dalla crociera e vien giù sino alla porta, dette norma alle nuove fabbriche sì per l' ampiezza dell' altro maggior tronco della navata lunga che s' innestò al corpo dell' antica chiesa, sì per la direzione che ne convenne seguire. Un secolo dopo la chiesa fu data ai Canonici Regolari Lateranesi. Ma questi erano obbligati per loro istituto alla ufficiatura delle ore canoniche in comune. Dove ebbero allora il coro, giacchè l' attuale è di una data posteriore? — Considerata attentamente la pianta del sacro edifizio, voi non potete collocarlo, che dopo le ultime cappelle, ciò che suppone la tribuna, dove ora è lo spianato innanzi alla porta grande. Non è segnale, che sia stato sulla porta, ed in qualunque altro luogo avrebbe fatto troppo disordine.

Vi ha dippiù. Le nuove fabbriche del 1353 allungarono la chiesa da oriente in occidente, cioè verso la Grotta, nè si potea diversamente, perchè a continuarla in senso opposto sarebbe stata necessaria ingente spesa per innalzare il suolo che declina rapidamente dopo la porta attuale. La piazza stessa che è innanzi al sacro edifizio nasce da un riempimento, che soprasta al piano del sottoposto giardino non meno di quindici palmi. Ma in siffatto prolungamento qual necessità vi era di collocare ad occidente la porta e ad oriente il maggiore altare? Se l' antica chiesa avesse avuta la porta dove è presentemente, perchè non l' avrebbero conservata? In tal caso la crociera sarebbe passata due coppie di cappelle più verso occidente, rimanendo le altre due dopo di essa, ma la fabbrica sarebbe stata la stessa. Se fecero al contrario, questo è argomento che la primitiva chiesa avea la porta medesimamente da occidente, che essi trasportarono solamente più innanzi. Il quale ragionamento mena a conchiudere, che nell' antica chiesa essendo da oriente il maggiore altare, fu da quel lato medesimo una tribuna, non bastando lo spazio che ora si vede per allogarvelo convenevolmente, la quale fu poi abbattuta, quando la porta fu trasportata come è al presente.

Fintantochè la chiesa durò su questo piede, ebbe per avventura bisogno di grandi ed urgenti ristauri. Io lo raccolgo da una memoria cortesemente comunicatami dall' ottimo signor Minieri Ricci, intitolata: *Ragioni per il Clerico D. Nicolò, D. Gasparo, e D. Giuseppe Galeota con D. Marcello e D. Vincenzo Galeota, e li Governatori della Casa Santa di A. G. P.*, stampata in Napoli a 13 Gennaio 1696 in fol., dove è detto » che D. Vincenzo Galeota Vescovo di Squillace ai 3 Settembre dell' anno 1520 donò alla Casa Santa di A. G. P. molti beni, e fra gli altri obblighi a quella Casa Santa imposti, vi fu quello di pagare annui ducati trecento per l' edifizio della Chiesa di *Santa Maria*, detta volgarmente *di Piedigrotta*, *quale era stata edificata a sue spese* ». Che poi l' edificazione che si attribuisce al Galeota vescovo di Squillace sia stata propriamente una restaurazione, si raccoglie da una lapida che si legge nel coro.

» Cella celsaque ara ejusdem juris patronatus, quo illis e regione olim utebatur Galeotorum familia, hic a Canonicis restituta sunt. »

Se la famiglia dei Galeoti avesse edificata interamente la chiesa, come avrebbe acquistato il dritto del patronato solamente sul maggiore altare e sul tabernacolo della Vergine, e non su tutta la chiesa stessa?

Or nel 1353 lunghessa la riviera di Chiaia, non era quella serie continua di bellissimi palagi che ora la fiancheggiano, e neppure la regia magnifica strada che tanto incanto le aggiunge. Ma col progresso degli anni la Cit-

tà estendendosi fuori delle mura verso questa amenissima spiaggia, parve disdicevole, che trovandosi la chiesa al termine della contrada oltre della quale nè era abitazione, nè se ne potea costruire pel monte che domina la chiesa, essa presentasse ai vegnenti la schiena e non la fronte. Allora si capovolse: forse v' intervenne una ragione anche più potente, ma qui non è luogo ancora di occuparcene (1).

Quando ciò avvenisse, nella mancanza di appositi documenti non si può definitivamente determinare. Col ragionamento tuttavolta possiamo rinchiudere tra quaranta anni il tempo in cui potette accendere. Il ragionamento è questo. La nobile famiglia dei Galeoti, come abbiamo detto, vantava un dritto di patronato sul maggiore altare e il tabernacolo di marmo, che sormontandolo, contiene nel mezzo la nicchia della Vergine. Quando la chiesa fu capovolta, si scrisse la ora riportata lapida: *Cella etc.* Se la lapida avesse la data, le nostre ricerche sarebbero finite; ma la data appunto è quella che vi manca. Questa iscrizione con tutte le altre della chiesa recata dal Celano e dal d' Engenio, si legge la prima volta nella Storia di Napoli del Capaccio, pubblicata nel 1606: manca poi nella ***Descrizione dei luoghi sacri della Città di Napoli*** del De Stefano del 1560, che ben fu il primo a trascrivere accuratamente tutte le lapide scritte di quella chiesa. Pare dunque, che si possa inferire, che tra il 1560 ed il 1606 sia avvenuta la trasposizione della porta.

§. 9. *Seguita lo stesso argomento.*

Ecco in un fiato e in grosso i cangiamenti fatti al sacro edifizio, quando si volle capovolgere. Messa la porta ad oriente, si lasciò aperta la prima cappella a sinistra: quella a dritta fu riedificata dal vescovo di Ariano su di un particolare disegno, che la mostrasse gentilizia, e ciò contemporaneamente a questa riforma della chiesa, come dalla data messa al suo sepolcro si arguisce: la coppia delle cappelle seguenti, immediatamente prima della cupola, fu chiusa, perchè sull' area di quella a sinistra s' innalzarono le mura della torre del campanile; se pure questa edificazione non si debba riferire ad un tempo anteriore, nel qual caso questa cappella sarebbe stata chiusa prima, e per conseguenza anche la sua corrispondente per simmetria: la crociera fu tronca ai due capi, non restando di essa, che due mozziconi e neppure eguali: nello spazio che restò a sinistra fu fatta una nuova sacristia, abbandonandosi l' antica (a dritta della primitiva porta) bassa, e per la vicinanza del monte, umida: quello a dritta fu soppresso: la prima coppia di cappelle appresso la cupola fu ritenuta, ma tolta loro una metà della profondità che fino allora avevano avuto: le tre altre coppie seguenti furono chiuse, di cui l' estrema servì pel coro, separato dal corpo della chiesa dal muro della nuova tribuna, innalzato sopra tre lati di un ottagono. La quale tribuna si piantò al di qua dell'ultima coppia e non in fondo della chiesa, perchè trasportandola in fondo, il tronco della navata che seguiva la cupola, sarebbe stato mostruosamente più lungo di quello che la precedeva. In un' epoca posteriore volendosi collocare un organo grande sulla porta principale, oltre di quello che già era nel coro, furono anche chiuse le prime due cappelle; quella a sinistra perchè a traverso della volta di essa fu aperta la scala all' orchestra, quella a destra per consenso. E intanto tutte le parti mutilate della chiesa al lato di settentrione, quando gli Ordini Religiosi furono soppressi e tol-

(1) Templi valvae antea ad Cryptam vergebant: deinde ut venientibus e civitate commodior pateret aditus, occluso pariete, ad orientem sunt apertae. *Capac. l. c.*

te a quella chiesa tutte affatto le sue rendite, si videro convertiti in abitazioni, altre di qualche apparenza, altre vere topaie, appigionate a lavandaie ed a trecconi, chè altra gente non avrebbe abitato in quei bugigattoli non mai dal sole degnati di uno sguardo.

Ma in quella riforma non pure nella estensione, ma nella decorazione ancora fece la chiesa una perdita deplorabile. Imperocchè tutta la volta era stata dipinta dal Corenzio, una delle prime opere da lui fatte venendo in Napoli. » Vi avea egli rappresentato (sono parole del De Dominici nella sua vita) varie azioni della vita della Beata Vergine, siccome nelle cappelle quelle dei Santi ai quali erano dedicate Ma nel rifabbricarsi la Chiesa più grande e con migliore architettura (così egli l' intendeva), tutte queste pitture si perderono per essere sulla tonaca a buon fresco dipinte: » dovea solo aggiungere : eccetto quelle della prima cappella a sinistra.

Dal quale tratto del De Dominici non è tuttavia necessità di dedurre, che la volta in quella occasione sia stata diroccata e poi rifatta. A rendere inutili le pitture del Corenzio e di qualunque altro più famoso artista, bastava aver trasposta la porta maggiore della chiesa. Sotto le volte, come tutti sanno, le figure vengono dipinte con la testa in avanti con le buone regole della prospettiva del sotto in su. Così il pittore ottiene che gli occhi dei riguardanti le trovino in quella positura in cui egli ha inteso di presentarle. Mirandole nel verso contrario, come sarebbe avvenuto dopo di aver capovolta la chiesa, si sarebbero per le stesse ragioni vedute con le gambe all' aria e con la testa in giù.

A rendere compiuto questo numero, aggiungerò che i sedili dell' attuale coro di noce intagliata ed intarsiata ad arabeschi, sono del coro antico. Sotto la cornice superiore delle spalliere fu scolpito quel versetto del salmo : *Laudate Dominum in timpano et choro, laudate eum in chordis et organo*, con molta distanza di una lettera all' altra : delle quali lettere nello stato presente qui manca una e qui un' altra, ciò che vuol dire che in origine i sedili erano di maggior numero, che ora non sono. Non si può supporre che i canonici gli abbiano avuti da altra chiesa, perchè ai due capi di essi ed al centro sono le arme della famiglia dei Capece Galeota-Aprano, sormontate da una mitra abbaziale; cioè onde di argento in campo azzurro, con una banda composta di triangoli d' oro e d' azzurro alternati in campo vermiglio. Imperocchè chi crederà che un abbate dei Canonici Regolari Lateranesi della famiglia Capece-Galeota abbia avuta la ridicola pretensione di appiccare le sue armi ad un vecchio arnese? Se da una parte adunque quelle armi dimostrano che i sedili furono esclusivamente fatti pel coro dei Canonici Lateranesi di quella chiesa, dall' altra il loro raffazzonamento prova, che in origine furono collocati altrove : e noi abbiam conietturato nella tribuna collocata appresso la presente porta principale, che era la medesima tribuna della primitiva chiesa.

Ancora nei restauri fatti in questo anno alla chiesa si sono rinvenuti nelle quattro mura dei due cappelloni della cupola i passaggi che una volta mettevano in comunicazione le cappelle tra loro. Erano murati a secco, rivestiti esternamente d' intonaco. Nel disgombrarli per riempirli di buona fabbrica, si è scoperto che erano opere ricavate, tagliate nel vivo, senza nè arco, nè architrave di sorta. Ciò vuol dire, che in origine le cappelle non comunicavano tra loro : che poi si volle che comunicassero ; e da ultimo che si tornò al primitivo disegno di tenerle separate.

A nostra memoria dall' anno 1818 al 22 ne fu rinnovato interamente lo stucco, dorati i capitelli e le cornici, dipinta a fresco la vol-

ta, e fatta la facciata di ordine Ionico con l'effigie della Vergine di Piedigrotta a fresco sulla porta.

Nel 1824 fu consecrata, come ricorda una lapida messa nella cappella dell' Adorazione dei Magi.

D. O. M.

Templum Deiparae Virginis Nativitati saecul. XIII nuncupatum, deinde ab Alphonso I Aragoniae Rege Canonicorum RR. S. Salvatoris Lateranen. curae commissum, Ferdinandi I. utriusque Siciliae Regis munificentia, meliorem nuper in formam redactum, Dominicus Ventapane Episcopus Tienensis consecravit tertio nonas Iunii MDCCCXXIV. Curam egerunt Aloysius Carreras et Michael Maranca abb. ordinis ejusd. »

Dei restauri ed abbellimenti che va ricevendo in questo anno ci occuperemo in un numero separato, come abbiam promesso.

N. B. Questi due numeri erano scritti, quando cavandosi le fondamenta della nuova facciata innanzi alla porta principale della chiesa, sono comparse volte spezzate e muri in continuazione di quei del sacro edifizio, con molte ossa umane; ciò che dimostra che lo spazio finora occupato dalla piazza dinanzi alla chiesa fu altra volta cimitero nella parte sotterranea, e tribuna nella superiore, come noi avevamo arguito. Osservando attentamente, si è conosciuto ancora, che il sotterraneo avea tre finestre sul muro che lo terminava ad oriente, chiuse poi con buona fabbrica, quando fu disusato il cimitero. Fu quello per avventura il cimitero dell' ospedale? — Entrando in chiesa dalla porta attuale, si trovava una sepoltura, che sotto la lapida avea una cripta che si allungava verso la porta grande, cioè verso del cimitero, avendo da un lato un pozzo che scendeva, come era tradizione, sino al livello del mare. Sarebbe stato l' ossuario del cimitero? Ora col novello pavimento di marmo, essendo stato abolito l' uso di seppellire in chiesa, la bocca di quella sepoltura è stata chiusa con una volta.

§. 10. *Vicende della Canonica.*

Quando Alfonso d' Aragona concesse la chiesa di Piedigrotta ai Canonici Regolari Lateranesi nel 1453, donava loro ad un tempo la casa a quella unita. Ciò è chiaro dal suo diploma innanzi riportato, e restano tuttavia ad attestarlo le sue insegne messe in tre luoghi della Canonica, in fronte alla porta d'ingresso, nell' antrone che siegue sulla porta della foresteria, e sotto la volta di una stanza precedente al refettorio.

Che cosa sia divenuto l' Ospedale annesso una volta alla chiesa, ci è affatto ignoto dopo quella unica menzione che ne abbiamo trovata in quel brano di pubblico istromento recato dal D' Engenio. L' ospedale della Real Marina che è a poca distanza dalla chiesa, è di una data notoriamente molto più recente, per modo che riesce irragionevole e senza verun fondamento la conjettura che sia stato sostituito a quello che venne abolito, immediatamente attaccato alla chiesa di s. Maria di Piedigrotta. Imperocchè l' edifizio che prima era palagio della famiglia Caracciolo e poi divenne albergo della nazione turca, fu infine comprato dal Governo e ridotto al presente Ospedale della Real Marina.

In altri tempi questi luoghi di civile beneficenza erano di maggior numero, che non sono al presente; ma nel tempo medesimo anche più limitati. Col correre degli anni, molti di cosiffatti piccoli stabilimenti vennero incorporati ad altri più cospicui, in guisa che senza l' abolizione della pia opera, ne sia restato abolito e perduto il nome; come avviene dei ruscelli nel punto che influiscono nei fiumi più grandi Chi indovinerà dove abbia-

no a cercarsene le notizie? Gli sforzi da noi fatti al proposito, sinora sono riusciti inutili. Possiamo solamente ritener con certezza, che qualunque sia stato il nuovo destino di quest' Ospedale, esso l' avea subito da un pezzo, quando la casa fu data ai Canonici Regolari perchè nè il Papa nella concessione della chiesa ad Alfonso, nè Alfonso in quella ai canonici regolari ne emetteron verbo.

Ben ristretta pertanto fu quella Canonica data da Alfonso ai Lateranesi, perchè non consisteva più che in quattro grandi volte ad uso di foresteria, messe in fila dal lato di oriente: con le quali poi faceva gomito da mezzogiorno una volta simile ed il refettorio con le sue adiacenze; fabbriche centinate anche di sotto per le spaziose cantine che le sorreggono. Sul refettorio furono otto o dieci stanze per i Canonici, alle quali si saliva per una scala messa al lato estremo del refettorio ad occidente.

Quanto tempo durassero su questo piede, non è agevole a dire. Nel 1606, quando il Capaccio, come dicemmo, pubblicò la sua Storia di Napoli, già la casa era stata ampliata dai canonici; scrivendo questo autore: » A quibus (canonicis) deinceps, ut ex monumentis cognoscere licet et ex pictura quae in claustro reliqua est, aedes amplificatae fuerunt. » Ma nè dei monumenti a cui si appella si ha notizia, nè è rimasta orma della pittura che nel chiostro lo dimostrava. Da un indizio, di cui parlerò tra poco, sembra che nel 1571 già alle quattro volte di oriente erano state aggiunte le altre due magnifiche, che costituiscono il braccio sporgente verso mezzogiorno, come si può vedere sulla pianta.

Le posteriori ampliazioni crebbero la casa così, che l' antica quasi scomparve. Quando Alfonso la consegnò ai canonici, l' ingresso n' era, come attualmente, da oriente, mentre quello della chiesa era ad occidente, e per tanto avea nell' interno una spaziosa corte quadrilatera, ma irregolare; di cui una linea risultava dalle volte di oriente, quella ad austro dal refettorio con le sue adiacenze, che con esse si congiungeva ad angolo retto; la terza ad occidente da un tagliamento a picco del tufo della collina di Posilipo, che faceva pure angolo retto con questa; e la quarta a settentrione dal lato della chiesa col suo spianato, donde nasceva l' irregolarità, chè partendo ad un angolo acuto dal lato di oriente, ne incontrava conseguentemente con un ottuso quello di occidente.

Senza tener conto delle date, ecco complessivamente le aggiunte e i cangiamenti.

La corte fu circondata di un bellissimo ed elegante peristilio di marmo, rettangolare, a cui in seguito fu sovrapposta un secondo ordine ad archi e piloni; nell' impiantare il quale, al lato di settentrione dalle cappelle della chiesa fu tagliata quella porzione che bastasse per fare, che la linea cadesse perpendicolare sulle due parallele di oriente ed occidente. Sul terrazzo delle volte da oriente fu innalzato un secondo piano diviso per lungo in due parti, di cui quella ad oriente distribuita in tante comode stanze, quella ad occidente restata a spaziosa e lungo corridoio, chiarissimamente illuminato da due ampii finestroni, donde hai sott' occhio, come dalle finestre delle stanze, il più magnifico e svariato orizzonte, cioè tutta la parte occidentale di Napoli con la riviera di Chiaia, e le colline che incoronano il golfo che sotto questo bellissimo azzurro di cielo si spiega come un grande e placidissimo lago, solcato in tutti i versi da navigli di ogni portata, dal vascello di linea e dalla fregata a vapore sino alla gondola ed al palischermo, ed a cui fanno limite lontano il Vesuvio e la penisola sorrentina.

L' altro corridoio di cui abbiamo fatto mot-

to, primitivamente innalzato a mezzogiorno sul lastrico del refettorio, si trovò con un capo innestato ad angoli retti col grande corridoio verso la metà della sua lunghezza, e con l'altro capo si congiunse anche ad angoli retti con un terzo corridoio ed un'altra fila di stanze, eretto sulle sottoposte adiacenze del refettorio.

Questo non è tutto. Il corpo della chiesa sporgeva, come sporge, dalla Canonica quel tratto che è dalla cupola sino alla porta maggiore. Alle prime due cappelle del lato di mezzogiorno ed alla sacristia furono sovrapposti due piani con altrettanti quartieri, composti di poche stanze, ma spaziose e con due vedute a levante e ad austro di un incanto indescrivibile: nel primo dei quali cioè in quello che si trova a livello del piano del gran corridoio, fu poi ricevuto dai canonici il Pontefice Pio Nono, quando nel 1849, essendo in Napoli, si recò a visitare quel Santuario.

La scala comune per montare al piano del gran corridoio si apre nel muro del chiostro a settentrione appresso la sacristia; ma non potette avere nè prospetto, nè sviluppo, avendosi dovuto rannicchiare nella parte posteriore che si tagliò alla cappella che viene dopo la cupola. Essa incontra alla sua metà a sinistra la loggia sul primo ordine del porticato, e dirimpetto un andito che conduce al coro. Un'altra scala interna dal capo opposto del grande corridoio fu fatta per discendere al refettorio.

Il grande corridoio è superiore più di otto palmi al piano della loggia che corre sul primo ordine del portico: nè vi è modo di discendervi, che per la scala comune ora descritta. Da ciò sembra potersi dedurre, che quando si erse quel primo ordine del portico, non si pensava ancora a costruire i dormitorii sulle volte sottoposte. Se si fosse concepito contemporaneamente il doppio disegno del portico o dei dormitorii, il terrazzo del portico del primo ordine si sarebbe portato all'altezza del piano dei dormitorii: e così o si sarebbe avuta una loggia veramente reale a livello del piano dei corridoi, o i corridoi sarebbero stati fiancheggiati non men magnificamente da due fila di stanze. Il secondo portico dell'ordine superiore per contrario dovette essere edificato dopo i dormitorii, considerando che era restato troppo meschino quel primo ordine, addossato a mura che si erano elevate sopra di esso meglio di trenta palmi. Così con poco comodo al terrazzo del primo ordine bisogna discendere, ed a quello del secondo ascendere dai dormitorii per la sola scala comune.

Delle diverse date di cosiffatte aggiunzioni, tranne quell'indizio che riguarda le due volte aggiunte alle quattro del lato orientale di Alfonso I e di cui parleremo tra poco, ci siam protestati, che non terremo ragione, mancandoci ogni documento per venirne a capo. Solamente possiamo dire, che il primo ordine del portico essendo contrassegnato delle armi dei conti Gaetani di Fondi, inquartate con quelle degli Aragonesi Re di Napoli, non può riportarsi ad un'epoca anteriore a siffatto privilegio, che venne accordato da Ferdinando d'Aragona ad Onorato Gaetani non prima del 1466.

La scala all'estremità del lato meridionale del chiostro fu prolungata sino al monte che sovrasta alla Canonica, e servì per montare al sepolcro di Virgilio. Pare che primitivamente vi si ascendesse tanto da oriente per la porta della Canonica, che da occidente per lo spianato che era avanti alla porta maggiore della chiesa, prima che fosse trasposta al lato opposto. Restò disusata nel 1643, quando i Canonici che possedevano il fondo nel quale è la tomba del gran poeta, lo censirono

ad un Giuseppe Vitale, che lo ricinse di un muro dalla parte della Canonica. Ciò si leggeva una volta in una iscrizione posta su di un arco nel fondo medesimo, così concepita:

» Maronis Urnam
cum adjacenti monticulo extensaque ad Cryptam planitie modiorum trium cum dimidio circiter, Urbano VIII annuente ac Reverendissimo D. Gregorio Peccirillo Vicario Neapolitano una cum admodum Reverendo D. Io. Vincentio Iovine Canonico Cimeliarcha Neapolitanis Archiepiscopalis Curiae delegatis exequutoribus, annuo addicto censu duc. 52 Domino Iosepho Vitale ejusque in aevum successoribus Canonici Regulares Lateranenses concessere Anno salutis MDCXLIII. »

» Renovanda memoria praesentis concessionis singulis 28 annis in actis Curiae Archiepiscopalis. »

Ora questa scala serve ad ascendere ad un piccolo quartiere quasi abbandonato, che fu da un abbate innalzato verso la fine del secolo passato sul monte, in guisa che facesse ordine superiormente con quel corridoio, che abbiam detto eretto a mezzogiorno sulle adiacenze del refettorio.

§. II. *Delle nobili famiglie napolitane che nei diversi tempi commendarono la loro munificenza verso il Santuario di Piedigrotta.*

Sappiamo già che la fondazione dell' attuale Santuario nel 1353 si deve ai Napolitani. Il D' Engenio che pubblicò la sua *Napoli Sacra* nel 1624; parlando delle ampliazioni della chiesa (e dovea dir meglio della casa) disse: » oggi la presente Chiesa li canonici che qui abitano, che sono in numero di venti, coll' aiuto dei Napolitani hanno ampliata, come al presente si vede. »

Le poche memorie delle particolari famiglie che qui daremo, le dobbiamo sopratutto alle arme che esse collocarono o nella chiesa, o nella canonica: per l' intelligenza delle quali abbiamo consultato il ch. Scipione Volpicella, di cui se tutti sanno con quanta lode agli altri studi che coltiva aggiunga l' *Araldica*, vogliamo del pari che sia predicata la squisita gentilezza e l' animo generoso. Eccone il catalogo.

Brancaccio. — Le loro arme si vedevano su pei pilastri della chiesa, come ci ha conservato il Capaccio, con questa iscrizione: *Loco juris caesarei decreto restituta*. Per quale opera peculiarmente avessero acquistato il dritto di tenere in luoghi sì cospicui le loro arme per tutto il tempio, lo ignoriamo. Concorsero alla fondazione medesima della chiesa? Ora di esse non è traccia alcuna.

Galeota. — Nel coro è l'iscrizione in marmo innanzi riportata — *Cella celsaque ara etc.*

Capece Galeota — Caracciolo Rosso. — Nel coro medesimo sul cornicione se ne vede l' impresa in due luoghi: onde di argento in campo azzurro, a dritta: tre bande d' oro in campo vermiglio sotto capo azzurro, a sinistra, soprastata da una mitra.

Capece Galeota-Aprano. — Quest' arma è quella che abbiam detta dipinta sulla spalliera del coro.

Pinelli. — Se ne vede lo scudo nella chiesa ai quattro capi della balaustrata di marmo del presbiterio: sei pine d' oro a triangolo rovescio in campo vermiglio: sormontato da una corona di marchese.

Del Balzo. — È nel centro della volta della sacristia: stella d' oro a sedici raggi in campo vermiglio, sovrastata da una corona baronale.

Gaetani — Conti di Fondi. — Le arme Aragonesi, inquartate con le proprie, che sono onde azzurre a bande in campo d' oro,

con aquila ad ale, gambe e coda aperta sotto corona d'argento. Questa impresa contradistingue il bel peristilio di marmo nell'interno della Canonica.

L'arma di una famiglia verosimilmente Spagnuola contrassegna il portico superiore del claustro fatto ad archi e piloni, ma non è stato facile riuvenirne il nome.

§. 12. *Monumenti della Chiesa di Piedigrotta.*

La religione dei sepolcri non pure presso i Greci ed i Latini e le altre più antiche nazioni incivilite, ma sì presso gli stessi popoli incolti e fieri fu ed è inviolabile. Quando si scopriva a mano a mano il Nuovo Mondo e l'Oceanica, niun altro sentimento si trovava costantemente più comune e profondo in que' selvaggi, quanto quello di un sacro culto alle tombe. Il celebre Cook fu divorato dai cannibali di Sandwich, per avere osato, in mancanza di legna, divellere alcuni pali dallo steccato di un cimitero. I cristiani che riguardano il corpo di ogni fedele, como consecrato dai sacramenti, e professano il domma della risurrezione della carne, dismettendo per questo appunto l'usanza di brugiare i corpi; tanto innanzi spinsero il religioso sentimento in questo particolare, da reputar somma ventura quando avessero potuto esser seppelliti nelle chiese. Pur tutta volta le vicende dei tempi trionfano degli stessi più cari e vivi sentimenti, e sovente noi cerchiamo inutilmente i monumenti sepolcrali ed altre memorie nei luoghi, dove dalle antiche cronache ci vengono indicati.

In questo numero raccorremo tutte le lapide scritte che han rapporto con la chiesa di Piedigrotta, sì quelle che presentemente vi sono, sì quelle che ci furono conservate dagli autori.

Monumenti che furono un tempo nella Chiesa di Piedigrotta.

1. Quando la chiesa avea l'ingresso principale dalla parte occidentale, innanzi al maggiore altare erano tre sepolcri di nobili guerrieri. Quello di mezzo apparteneva a Giovanni Dorbino o D'Urbina, celebre capitano spagnuolo nel secolo XVI, marchese D'Oria nel Regno di Napoli, morto nel 1529 per una ferita ricevuta presso la terra di Spelle. Vi si vedeva la sua statua di bronzo con questa iscrizione:

» IOANNES DORBINUS
hic situs est, qui summo corporis ac animi vigore bella gerendo, Caesari victorias, Hispaniae decus, sibi et nomen cum immortali gloria comparavit. — Anno sal. MDXXXI Rodoricus Ripalta B. M. P. »

In seguito quella statua venne fusa per farne artiglierie e sostituita di marmo con questo distico a ricordo dell'avvenimento:

» Aere fuit fusus quem cernis marmore princeps;
Fusit Parthenope martia bella timens. »

Il Capaccio nella Storia di Napoli che pubblicò nel 1606, disse che al suo tempo non vi era alcuna statua nè di bronzo, nè di marmo — » Aeneum sepulchrum quod in majori altari dicaverant, bellorum causa, tormentorum usibus commendarunt: nunc vero nec aeneum, nec marmoreum cernitur. » Ma egli medesimo nella *Guida del Forestiero* stampata nel 1624. Giornata nona, p. 841, così dice: » Renato fu il primo che le portò (lo artigliere) in Italia, ancorchè non sapessero perfettamente l'uso della polvere. Alfonso seguì, e guastò tutte le materie di bronzo e rame, e fabbricò bombarde, esperimentando quanto era-

no necessarie per vincere. In modo che guastò un sepolcro di bronzo di Giovan Durbino famoso capitano spagnuolo nella Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, ancorchè lo restituisse di marmo nel suolo, e hoggi si vede, ma ben presto tutte le lettere saranno logore, come accade a tutti i sepolcri posti in terra dei quali a lungo andare si perde la memoria. »

2. Una medesima donna poneva i due sepolcri a drit'a ed a sinistro a due successivi suoi mariti, rimasta in sei anni due volte vedova, eleggendo essa medesima di riposare accanto al primo. Quello a dritta era del secondo marito, l'omaico che comparisce sulla tomba del Durbino, della medesima grandezza di quello dello stesso Durbino, come attesta il *De Stefano*. L'iscrizione diceva:

» Qui sic moritur, non extinguitur.
Roderico Ripaltae
genere Navor. peditum ductori strenuo atque castrorum Praef. qui sub Imp. Caroli V auspiciis, dum disjecta Caecil... moenia recognoscit, ab defensoribus archibusii ictu pectus transfoditur, cujus ossa Ferdinandus frater Neapolim transferenda curavit. Francisca Viacampa conjugi concordiss. lacrymis jugiter manantibus. Vix Ann XXXVI M. VII. D. X. Obiit Calend. Nov. MDXXXVI. »

3. Sulla lapida di quello a sinistra, della medesima grandezza e forma degli altri due, secondo lo stesso De Stefano, si leggeva:

» Aloisio Viacampo
Celtibero Iachensi Alae Caes. signifero, cohortis Hisp. Praef. fortibus militiae gestis in Italia clariss. Francisca Uxor conjugi desideratiss. Obiit Bononiae, cum Caesar Carolus V. a Clemente VII. imperatoria triplici corona ornaretur A. D. MDXXX. »

4. Di costa era il sepolcro della moglie con questa iscrizione:

» Franciscae Viacampae
quae proxima ad priorem conjugem, unde plurimum cohonestata est, humari voluit, Canonici Reg. ex testam. haeredes MDLIV. »

5. Sotto la pila dell'acqua benedetta:

» En tot labores!
Nuntio Decampo
Hispano ex antiqua Numantia equiti strenuo, qui sub Consalvo Ferdinando Magno Militiae Magister, Arcisque Neap. Praefectus fuit, Rodericus P. B. M. hic ad sacrum fontem, sicut ille mandarat, posuit. Anno MDVI. »

6. Nella prima cappella che era a dritta di chi ora entra in Chiesa:

» Alphonsus de Ferrera Hispanus
ex Canonicis Regularibus Lateranensibus, post multos utriusque militiae labores Galipoleos primum, nunc vero Arianensis Antistes adhuc vivens, ne haeredibus crederet, sacellum hoc praeclare aere proprio erigi curavit, in quo diem functus quiescere posset, censu addito, ut quotidie semel de more celebretur. Vix An. VIC. Decessit vigesima V die Mensis Decembris MDCVI. »

7. In seguito l'obbligo della celebrazione quotidiana della messa fu trasferito all'altare sinistro della Crociera. La seguente iscrizione ne ammoniva i lettori:

» Questa divota cappella dedicata alla Passione di Cristo Nostro Redentore fu dotata dall'illustris. D. Alfonso de Ferrera Canonico Regolare Lateranese, Vescovo di Ariano

di docati 162 annui: delli quali docati 50 si diano al Monastero per cinque messe la settimana, cioè quattro a celebrarsi in questa cappella, ed una nella cappella del presepe per l'anima sua, docati 12 per due lampadi accese ogni giorno avanti detta Cappella, cominciando dall'alba sino all'Ave Maria; docati 10 si diano al Padre che dice le Messe acciò habbia cura di detta Cappella: docati 10 stiano in mano delli Signori Governatori di S. Giacomo, che serviranno per le rifattioni necessarie di detta cappella: e gli altri docati 60 se ne faccino due maritaggi ogn' anno nel giorno della Natività della Beata Vergine a due zitelle, una che sia Spagnola e l'altra Italiana: quali docati 162 annui si esiggono sopra l'arrendamento dell' oglio e sapone, che si amministra dalli Signori Governatori dell'Ospedale di S. Giacomo, e conforme escono li mandati, così si fanno le liberationi da detti Signori per pagare detti pesi. Ma perchè prima detta Cappella stava vicino alla porta delle Chiesa luogo oscuro et Irregolare, si è trasferita in questo luogo più nobile e più decoroso per abbellimento della Chiesa, restando l'obbligo delle stesse messe e di tutti gli altri pesi come sopra, secondo sono liberati li denari da detti Signori Governatori dell'Ospedale di S. Giacomo. Can. Reg. Lat. in rei memoriam p. Anno Domini MDCCXXIII. »

8. » Franciscae Ursinae
Arianorum Duci, pietate, candore animi, ac pudicitia insigni Vincentius Carrafa Matri opt. Obiit die natalis A. D. MDLXIII. »

9. » Martialis
gentis nobiliss. sepulchrum, quod novum ex vetusto Camillus ejusdem familiae ultimus, adhuc vivens, instauravit, ut esset ad sui suorumque perpetuam memoriam nullo unquam tempore delendam. A. sal. nostrae MDLXVIII. »

10. Era nella chiesa anche il sepolcro di un altro ch. personaggio, Claudio Gonzaga, abb. Lateranese, Ambasciadore del Pont. s. Pio V a Giovanni d'Austria, quando fu nominato Generalissimo della nuova lega formatasi contro i Turchi tra Spagna, Roma e Venezia; ma la recheremo appresso.

11. Da ultimo scrive il D'Engenio — » Nella sacristia sono in quattro casse coperte di broccato i corpi di D. Pietro, D. Giovanni, di D. Artale Marchese di Padula et conte di Colisano, e di Antonio di Cardona. »

Dei monimenti ed iscrizioni che si leggono al presente per la chiesa e per la casa qui allegheremo solamente due, rimandando gli altri nei luoghi dove cadrà in acconcio parlarne.

1. In un sepolcro a lato sinistro della cappella di s. Agostino:

» D. O. M.

» Io. Ant Sansever
Summentium Ducis filius hic situs est, anima coelo fruitur, sic bene vixit, sic pie mortuus, sacello hoc herede instituto. Patres ex iniuncto onere sacra faciunt. Mature concessit IV. id. Novemb. MDLXXX. »

2. Dietro il tabernacolo della Vergine:

» Carolo Lancario
Hasso-Darmstadiensi principi vix mensem alterum praetergresso acerba fati inclementia omnium delieys, votis omnium praerepto, Philippus Hasso-Darmstadiensis Princeps, et Maria Theresia Croya et Havraea, ut tumulo hoc animoque conditum suo, cui acceptum retulerant Deiparae redderent, urnam hanc amoris testem, testem doloris parentes moestissimi P.P. — Septem. An. Rep. Sal. CIↃIↃCCX. »

§. 13. *Memoria di D. Giovanni d' Austria nella Canonica di Piedigrotta.*

Nell' ultimo salone da oriente al pian terreno della Canonica è una memoria del famoso eroe del secolo decimo sesto Don Giovanni D' Austria. Consiste in un epigramma e nelle sue arme dipinte sotto la volta. L' epigramma è un' apostrofe a quella stessa stanza che lo accolse, e dice così:

» Austriaco jam parva domus dignata Joanne,
Cui tribus ex Orbis partibus ante diem
Impubi tribuit virtus ductare triumphos
Eximios, posthac maxima semper eris. »

Il quale epigramma potrebbe esser così voltato nella nostra lingua:

Picciol ostel, degnato dell' onore
D' ospitare l' Austriaco Giovanni,
Che imberbe e pria che il consentisser gli anni
Così maschia virtude alberga in core,
Che pei trionfi suoi cospicui e belli
È chiaro della Terra in ben tre parti;
Da quest' ora non fia magion che starti
Voglia a paro, o il più grande degli ostelli!

Le sue armi sono fiancheggiate da due figure, Marte a dritta e Nettuno a sinistra, e su di un nastro che partendo dalla parte superiore dello scudo si svolge dai due lati, è scritto il seguente distico:

» Scutum insigne patrum factis, virtute Joannes
Majore ut niteat clarius ipse facit. »

Le parole dell' epigramma e del distico dello scudo sono un eco dell' esaltamento a cui spinse i suoi contemporanei per la meraviglia e la gioia il giovine eroe con le sue strepitose vittorie. Imperocchè nato nel febbraio del 1545, fu spedito dal suo fratello Filippo II nel 1570 in Granata, dove i Mori eransi ribellati: e quivi tuttochè tanto giovine, dimostrò un' energia ed un senno militare, che lo dichiaravano adatto a ben altro più vasto aringo. L' anno appresso gliene venne l' opportunità. Nominato Generalissimo della nuova Lega formatasi contro i Turchi, alla testa dell' armata navale composta delle flotte di Spagna, Roma e Venezia, agli 8 ottobre del medesimo anno 1571 riportò la celebre vittoria di Lepanto, salvando così la Cristianità dalla dominazione degli Osmanli che erano allora il terrore di Europa. Le lodi che allora ricevette dal mondo cristiano furono eguali a sì gran beneficio, e nel trasporto dell' allegrezza si gridavano da per tutto quelle parole dell' Evangelo — *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes*. Ei nondimeno dovea eccitare nuove meraviglie, perchè partito poco dopo per ordine di suo fratello alla conquista di Tunisi, in breve s' impadronì di quella città e dei porti circostanti. A queste tre imprese eseguite in Granata (Europa), in Lepanto contro i Turchi (Asia), ed in Tunisi (Africa) allude l' epigramma; come il Marte ed il Nettuno che mettono il suo scudo in mezzo, simboleggiano le sue vittorie sul mare e nel continente. Da ciò appare che l' epigramma fu scritto dopo la presa di Tunisi. Ma Don Giovanni non venne nella Canonica di Piedigrotta, che prima della battaglia di Lepanto, quando dalla Spagna passando per Napoli, vi ricevette lo stendardo ed il baston del comando inviatigli dal Papa s. Pio V. Ei vi venne per accomandare alla Vergine la sua impresa, e vedremo tra poco che cosa ve lo spingesse. Apprendiamo poi da una iscrizione sepolcrale conservataci dal D' Engenio, e che una volta fu nella chiesa di Piedigrotta, che si fermò nella Canonica verosimilmente, perchè legato del Pontefice Massimo Pio V presso Don Gio-

anni D'Austria *Prefetto della sacra lega* fu appunto un Abbate Canonico Regolare Lateranese D. Claudio Conzaga, signore di Poggio. Ecco l'iscrizione:

» Claudio Conzagae Abbati
Podii Domino, Pii V Pont. Max. ad Joannem Austriacum sacri foederis Praef. Legato, Gregorii VIII P. M. Oeconomo, Marcus Aurelius Lomellinus affinis P. Obiit A. D. MDLXXXVI die XXII Aug. »

Da tutto ciò è chiaro, che nel nostro proposito non possiamo pensare all'altro Don Giovanni D'Austria, figlio di Filippo IV, venuto in Napoli nel 1647 a tempo della sollevazione di Masaniello, perchè nè l'epigramma, nè gli altri indizii esposti per nessuna maniera lo disegnano.

Resta pure così dimostrato, che le due volte estreme del braccio da oriente della Canonica, avendo dato ospizio a D. Giovanni D' Austria, dovettero essere costruite prima della sua venuta, cioè prima del 1571 (V. il § 10).

§. 14. *Il Pontefice Pio IX al Santuario di Piedigrotta.*

Ma ben più memoranda fia presso i posteri la visita fatta a questo Santuario dal Pontefice Pio IX nell'anno 1849, come di sopra abbiamo accennato, il dì 15 di Settembre, ottavo della gran sollennità che in questa chiesa si celebra.

Venuto in Napoli da Gaeta, dove evadendo di Roma avea da prima trovato nel nostro Sovrano quella cordialissima e splendida accoglienza che tutti sanno, si recò per implorare calma all'orribile procella nella chiesa di Piedigrotta dalla Gran Madre di Dio. Dal Palagio Reale di Portici, dove abitava, arrivò per mare sulla corvetta a vapore, il Delfino, due ore prima del mezzogiorno, scendendo a terra alla Torretta di Chiaia sotto un magnifico padiglione preparato sul ponte medesimo che era stato gittato sul mare per lo sbarco. Quivi con le carrozze del Re erano apparecchiati a riceverlo il Nunzio Apostolico, il Gran Cerimoniere di Corte ed il Cavallerizzo di campo di S. M. il Sovrano, unitamente ad un corpo di Granatieri della Guardia, un drappello di Guardie del Corpo, una compagnia di Usseri, ed un popolo innumerevole che copria la spiaggia e tutta la strada che dovea battere. Lo aspettavano sul limitare della chiesa il Cardinale Arcivescovo di Napoli e l'Abbate con i suoi Canonici. Egli entrato nel Santuario e prostrato nel presbiterio innanzi alla veneranda statua dell'augusta Vergine, pregò con sì visibile emozione, che tutti i circostanti ne furon tocchi di tenerezza. In tale atteggiamento udì una messa piana, le litanie cantate della Vergine, e ricevette la benedizione del Santissimo. Passato da poi nella Canonica ed ammessa al bacio del piede la famiglia dei religiosi ed altre cospicue persone, impartì da un verone la benedizione pontificale all'ansioso popolo sottostante, e col medesimo ordine, onde era venuto, ritornò in Portici. Ei nondimeno non partì senza lasciare un tesoro d'indulgenze a quella chiesa, avendola aggregata a tal uopo alla Basilica di santa Maria Maggiore in Roma.

Restano nella Canonica due memorie ad attestare un tal fatto: un dipinto all'acquarello del nostro valente e ben noto paesista Consalvo Carelli, che esprime l'atto della benedizione del Pontefice sul popolo con una verità meravigliosa, e tre iscrizioni dettate dal Canonico regolare lateranese molto Rev. Prefetto degli Studii D. Salvator Luigi Zola della casa di Piedigrotta, che qui riportiamo, di cui una nella Canonica indica il quartiere dove fu raccolto il Papa, e le altre due sono in chiesa.

1. Nella Canonica:

» Pius Nonus Pont. Max.
ex sua exturbatus sede
Deiparam Virginem heic suppliciter veneratus,
XVII. Kal. Oct. an. rep. sal. MDCCCXLVIIII
has aedes tanti honoris insolentes
est ingressus,
Canonicorum Reg. Lat. obsequium comiter excepturus
populisque undique plaudentibus
benedictionem largiturus. »

2. Nella chiesa:

» Ne unquam memoria intecidat
diei auspicatiss. XVII. Kal. Octo. An. Rep. sal.
MDCCCXLIX
cum Pius Nonus Pont. Max.
postquam e perduellium vi atque insidiis
divino numine incolumis
Cajetam, et deinde Neapolim
Ferdinandi II Regis pientissimi
hospes advenerat,
Santuarium hoc
pervetusto Deiparae simulacro celeberrimum
in magno plaudentis populi conventu
supplex veneratus est,
ut Virgini sospitatrici
grates redderet et vota
ad calamitates Ecclesiae avertendas,
Canonici Reg. Lateranenses
qui sacratissimo Principi adstitere
titulum tanti honoris indicem
P. curaverunt. »

3.

» Pius IX P. O. M.
prodigiale Mariae V. simulacrum
summa religione veneratus,
singulare pietatis testimonium impertivit,
et templum hoc Virgini eidem dicatum
piacularibus Liberianae Basilicae privilegiis
adauxit,
solemnibus anniversariis
in honorem Mariae Nascentis
statas preces et sacra in dies octo
perpetuo adtribuit:
ut vero eximia haec munificentia
ad posteritatem omnem perennaret,
Canonici Reg. Lateranenses
huic templo vix prope condito
jamdiu addicti
devoti gratique animi monumentum
Posuere. »

§. 15. *Della festa di Piedigrotta.*

La persuasione del popolo napolitano, che la Vergine Madre di Dio abbia ella medesima voluto il Santuario di Piedigrotta, confermata dalla invenzione della sua statua venuta fuori dagli scavi che se ne facevano delle fondamenta, dovea, come avvenne, indurlo nel certo pensiero, che se ella quivi aspettava le sue adorazioni, volea ad un tempo quivi largheggiar con esso dei suoi favori. Perlocchè siccome con una incredibile prestezza ridussero la sua antica chiesa di Piedigrotta a quella grandezza che abbiamo innanzi descritta; siccome le più cospicue famiglie via via lasciaronvi attestati di munificenza; così ci tramandarono certe pratiche costanti, onde essi introdussero fin dal principio di venerarla, le quali sino ai nostri giorni si conservano. Così il costume che le navi di guerra salpando dal porto o ritornandovi salutino quella chiesa con tanti tiri di cannone, è ricordato fin dal 1606 (1): così egualmente an-

(1) Nullum huc commeat navigium, quod facta ejus Templi videndi copia, tormentorum ictibus maximae non edat laetitiae argumentum Capac. l. c.

tico è l'altro, che dalle più lontane contrade della città, specialmente nei nove sabbati che precedono alla sollennità degli 8 di settembre, vi accorrono a brigate ed a drappelli, e molti a piedi nudi, cantando non solo nel sacro tempio, ma sì ancora nell'andata e nel ritorno per le pubbliche vie le sue lodi (1): ciò che fanno eziandio estraordinariamente, quando da alcun caso di sventura son minacciati, o per renderle grazie di esserno stati preservati. Al quale proposito mi sovviene della regina Margarita, moglie di Carlo III. di Durazzo, che nel 1386 udito che non era vero l'annunzio della morte del Regio consorte, allora in Ungheria, *racconsolossi di questa novella, ed andò con una torcia, scalza alla Chiesa di S. Maria di Piedigrotta, e tutto il popolo di Napoli appresso a lei* (2). Così di origine non men rimota debbono aversi gli altri usi, che le coniugate nel tempo delle loro gravidanze mai non manchino di raccomandarsele nella sua chiesa; che ogni coppia di sposi non esca in pubblico la prima volta dopo il matrimonio, che per recarsi ad implorare da essa lei che fu sposa e madre prodigiosa le celesti benedizioni nel nuovo stato: per non parlare di altre pratiche di culto che per essere più minute, non debbono perciò riuscire men accette al suo cuore. Come l'Augusta Vergine corrisponda a tanto affetto e fiducia del popolo napolitano, niuno è che l'ignora. Pei prodigii appunto onde era venuto celebre il suo Santuario di Piedigrotta, la statua di lei nel dì 5 settembre del 1802 vi fu sollennemente dal Capitolo Vaticano incoronata.

Ma tra quanti mai attestati di devozione le si rendano, niuno mai può eguagliar quello che nel giorno della sua Natività ogni anno le si tributa, che caratteristicamente *Festa di Piedigrotta* si appella.

Che cosa sia la festa di Piedigrotta, ben il sanno tutti gli abitanti di Napoli e dei luoghi circonvicini e moltissimi delle lontane provincie del Regno e fuori Ma farla intendere ancora a chi mai non vi fu presente, è malagevole. Con una lunghissima descrizione per avventura molte cose si potrebbero dire, ma non mai ritrarre così vivacemente, quanto converrebbe, il movimento, il brio, l'esultanza, la magnificenza che ne formano le distintive. Immenso è il popolo che si accalca intorno alla chiesa di santa Maria di Piedigrotta; ma il maggior vampo della festa è la visita che il Sovrano in gran cerimonia fa a quel Santuario. Ogni anno se ne ripete lo spettacolo, ma quella pompa è sempre sfavillante e cotanto mirabile, da non poterle venire a paro nessun altra, quanto si voglia bella e grandiosa. Molte migliaia di soldati (trenta o quaranta mila) nella maggior gala delle loro ricche e belle divise sono ordinati dal Regio Palazzo sino alla chiesa, su di una linea più lunga di un miglio, quanta è la strada che corre da un punto all'altro per santa Lucia, il Chiatamone e Chiaia, sull'amenissima riviera, di cui la natura non ha voluto che fosse in tutto il mondo altra spiaggia più deliziosa ed incantevole. Sulle tranquille ed azzurre acque del golfo, dirimpetto alla strada ed il più vicino che sia possibile al lido, fan bella mostra di sè l'un dopo l'altro tutti i navigli da guerra sì a vela, che a vapore, e tanto della marina nostra, che delle estranee che allora si trovino nel porto e in rada: i quali ripuliti, pavesati a festa e adorni di mille bandiere e pennoncelli ed orifiamme, e mostrando fantasticamente in lontananza le diverse ciurme dei marinai penden-

(1) V. il Capaccio citato nel §. 2.

(2) Storia del Regno di Napoli d'incerto autore lib. II. pag. 57. — Giornale del Duca di Monteleone pag. 35 Ed. Gravier.

ti dalle antenne, leggermente si cullano sulle onde, come consapevoli della comune letizia, che pare sieno corsi ad ammirare e ad accrescere. Il popolo diffuso sulla riva, ripartito nei battelli della spiaggia, curvo su tutte le ringhiere ed i parapetti dei terrazzi dei palagi parati di arazzi, aggrappato ai bastoni di ferro dei cancelli, ai tronchi degli alberi, alle basi delle statue del pubblico giardino che costeggia quasi tutta la strada di Chiaia, aspetta impaziente, che i castelli verso le quattro ore appresso il mezzodì dieno il consueto segnale con le loro artiglierie, che il corteo muove dalla Reggia. Allora è un grido universale, un brulichio, un formicolamento in quella moltitudine da un capo all' altro della linea, cercando ognuno acconciarsi per meglio vedere; mentre con lo stesso scopo i padri si recano i loro bamboli a cavalcioni sulle spalle, le madri sulle braccia, ed i mezzani si ficcano fra le anche, per farsi un po' di pertugio. È bello in quel punto mirare, come i condottieri dei soldati, a mostra più che a vera necessità spingono i belli e focosi destrieri a tutta corsa sul selciato, gridando con la rauca voce le parole del comando alle loro milizie. Procedono intanto con lentezza e maestà le carrozze del Re e della sua famiglia tirate dalle più nobili mute di cavalli, e tutti *i* castelli, tutte le navi da quel momento lo salutano con un incessante e fragoroso rimbombo di cannoni. A misura che si avanza, riceve il saluto delle armi dei soldati, le bande militari dànno nei loro strumenti con musiche di modi lieti e vivacissimi, ed il popolo leva al cielo i suoi clamorosi *Evviva*; che tutto insieme ti pare un vasto, irresistibile e stranissimo uragano di gioia, che distendendosi a mano a mano verso del Santuario, tutto ravvolge nei suoi vortici, donde niun presuma di trovare scampo: tanta è la piena dei gonfii affetti che a tua insaputa ti rompono dal cuore. Ah! è ben questa una immagine di quella allegrezza che, aprendo gli occhi a questa luce, portò la prima volta al mondo l'Augusta Madre di Dio!

Come poi se la passa il popolo tanto in quel giorno, che nei seguenti di tutta l'ottava, lo dirò con le parole del Celano, perchè da quasi due secoli che scrisse questo autore, la scena non è punto cangiata. « Si celebra la festa, dice egli, di detta Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta agli otto di Settembre, e veramente è cosa meravigliosa, perchè visitata viene non solo da tutti i cittadini, ma ancora da tutta la gente dei Casali, in modo che tutta questa spiaggia si vede così frequentata, che quasi non vi si può spuntare, e rendono una graziosa vista tanti e tanti gruppi di persone che nei lidi di Mergellina e dei luoghi circonvicini si ricreano col pranzo. »

§. 16. *Donde tragga origine la visita in forma pubblica che fa il Re al Santuario di Piedigrotta nel dì 8 Settembre.*

Gli scrittori moderni vanno asserendo, che la pubblica visita del Re al Santuario di Piedigrotta abbia presa origine dall' autore della presente Dinastia Carlo III di Borbone per voto fattone nella battaglia di Velletri. Ma tuttochè sia vero, che dai nostri Re appunto abbia avuta questa cerimonia quel sommo grado di magnificenza e sollennità che ai nostri giorni vediamo, niuno tuttavolta ha allegato nessun documento istorico, nè documento alcuno finora si conosce che valga a pruova o a contestazione di quel voto. Per contrario tutte le memorie depongono, che sia antichissima e celebrata sempre dai Vicerè e dalla Nobiltà Napolitana e da tutto il popolo, con quella pompa maggiore di cocchi, di truppe e di concorso che si poteva. Nella discussione della presente quistione noi siamo stati prevenuti.

dal ch. sig. Volpicella, le cui parole trascriveremo dalla nota 5 della sua *Grotta di Pozzuoli.*

» Si vuole dal volgo e da qualche moderno scrittore aver avuto origine questa pompa da Re Carlo III Borbone dopo l' insperata vittoria ottenuta l' anno 1744 in Velletri. La quale credenza ogni dì pigliando più piede, convien dimostrare, come ne è radice una tradizione falsissima. E veramente lasciando stare l' essere cotal cosa passata sotto silenzio dai contemporanei scrittori dei fatti di Re Carlo III, ed in specialtà da Pietro d' Onofri, il quale nelle annotazioni, che formano il complesso di tutta la vita del fu Carlo III, aggiunte al suo elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di quel Monarca, fa pur ricordo della divozione avuta da Re Carlo alla Immacolata Concezione della Vergine, alla Vergine del Carmine in Napoli, ed alla Vergine di Attocia in Matrid: lasciando stare questo generale silenzio dei contemporanei scrittori, si legge nell' ottantesima lettera del Pacicchelli e propriamente a faccia 90 del tomo I della parte IV delle Memorie dei Viaggi, stampato l' anno 1685, che la Chiesa di Piedigrotta « per la Natività del Settembre invita il Signor Vicerè con la Corte al passeggio a cavallo e il popolo a curiose merende. »

» Ancora scrisse il Celano nella nona giornata delle *Notizie del bello, dell' antico, e del curioso della Città di Napoli*, opera stampata l' anno 1692, trattando della Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta. « Nel giorno poi vi si porta con pompa grande il Signor Vicerè in carrozza, accompagnato da quasi tutta la nobiltà: e con questa occasione escono i cocchi più ricchi che vi sono, arrivando talvolta al numero di 2000. »

» Ed ancora alle facce 115 e 116 della *Nuova guida dei forestieri*, stampata l' anno 1712 da Domenico Antonio Parrino si legge, che » la Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta dei Padri Canonici Laterenesi fu riedificata per un sogno miracoloso, in cui la Vergine comparve a tre persone divote la notte precedente degli otto di Settembre dell' anno 1353, dicendoli, che l' edificassero la presente chiesa, come in effetto fecero: nel qual giorno vi è concorso grande; oltre la presenza del Vicerè si vedono per tutta la spiaggia milizie poste in ordine, gran numero di carrozze che vanno a godere sì lieto passegio, e riverire la Madre di ogni nostro bene. »

» Ma a chi volesse conoscere il tempo e la cagione dell' instituzione di tal pubblica pompa, altro non possiamo dire, se non quello che siegue. Certa cosa è che nei manoscritti del dottor Domenico Conforto delle cose successe in Napoli, è narrato —» che nel Settembre dell' anno 1683, a otto detto, mercordì, il Signor Vicerè accompagnato dalli Signori generali delli vascelli e delle galere, andò alla festa della Beata Vergine a Piedigrotta, servito dalla compagnia di lance, e si ferono nel borgo di Chiaia molti squadroni così di cavalleria, come di fanteria italiana, e spagnola, quali nel passar che fece, fecero molte salve, e fu tanta la folla delle carrozze di cavalieri, e dame, oltre la turba del popolo, che per tutta quella strada lunga e larga del borgo di Chiaia non si poteva passare. »

» Certa cosa è ancora che nella manoscritta aggiunta alli giornali di Scipione Guerra, il cui scrittore narrò ciò, che vide, si leggono tra gli avvenimenti del Settembre dell' anno 1630 le parole che seguono: « A dì 8 Domenica, giorno della Santissima Madonna di Piedi Grotta uscì la Regina Maria d' Austria di Ungheria passeggiando per la festa. E questa fu la prima uscita, che ha fatta per Napoli. Andava in una carrozza molto positiva, tirata da sei mule, nella prora della quale portava una delle sue cameriere: dicono, sia una carrozza stata donata dal Consigliero Andrea di Genna-

ro al Duca d'Alva. Avanti andava un' altra carrozza pure a sei, serrata tutta, qual chiamano carrozza di rispetto, che portava sempre avanti, come portano simili personaggi per l'occasioni se si rompesse, o accadesse alcuno accidente a quella corrozza dove vanno. Appresso veniva un' altra carrozza nella quale andava il Conte di Tarascia fratello del Cardinale Zappata già Viceré di Napoli, con li menini della Regina, tra i quali era il Duca di S. Giorgio. Appresso il Duca d' Alva con molti Spagnuoli. E dopo seguiva la Regina, la quale era seguita da molte carrozze di dame sue. Prima di tutte era la sua cameriera maggiore, e poi le altre di mano in mano. Andava vestita di color leonato ed oro della stessa maniera che era quello con il quale fe l'entrata. Prima di uscire fe far collegio da molti medici suoi e regnicoli, se era mutazione d'aere l'uscire alla festa: del che si risero tutti. E così uscì liberamente. Smontò nella Chiesa di Santa Maria di Piè di Grotta, dove li Padri li ferono trovare strato e baldacchino, e giuocchiatosi vi adorò. Alzata che fu, li suoi alibardieri posero il tutto a sacco, dicendo non dover restarvi niente del servizio della Regina, ma esser proveccio loro: e si presero ogni cosa. »

» Nella giornata decima dell' opera del Capaccio detta il *Forestiero* si legge a faccia 961 la narrazione di questa uscita della Regina d' Ungheria, dicendovisi per errore essere accaduta il dì 8 ottobre »:

» Certa cosa è ancora che nei giornali del governo del Duca d' Osima scritti dal contemporaneo Francesco Zazzera siccome si vede a faccia 521 del tomo IX dell' archivio storico italiano, è narrato che nel Settembre dell' anno 1617 il « Venerdì che fu il giorno di Santa Maria di Piedigrotta ancor che la mattina tonasse e piovesse assai, nondimeno lo giorno dopo si chiarì il tempo, e ci fu gran concorso con S. E. in carrozza, e la moglie, e le solite dame. »

» Certa cosa è, che tra le notizie di detti giornali dello Zazzera non pubblicate nell' Archivio storico è che l' anno 1616 il « Giovedì otto di Settembre Sua Eccellenza andò alla festa della Madonna di Piedigrotta in carrozza: » sicchè queste nuove notizie che solo ci è venuto fatto di trovare intorno a tale argomento, altro non sono sufficienti a mostrare se non che essere stata innanzi all' anno 1616 in Napoli usanza, che i potenti Signori andassero pomposamente l' ottavo dì del Settembre a visitare la Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta. »

» Il che fermato, resta di cercare qualche probabile conghiettura spettante al principio di tale usanza. Nell' Historia delle cose di Napoli sotto l' impero di Carlo quinto cominciando dall' anno 1526 per insino all' anno 1537, scritta per modo di giornali da Gregorio Rosso autor di quei medesimi tempi, si legge. « Stava ancora fortificato Aganmonte sopra la collina di Capodimonte all' incontro la Porta di Santo Jennaro, ma dopo il caso di Capua, Nola, ed Aversa esso ancora si arrese alli 8 di Settembre (1528) giorno della Madonna Santissima degno di perpetua memoria a Napoli e da celebrarsi festa sollennissima che in esso per intercessione della Regina dei Cieli, come si deve credere, si finì di levare un così pericoloso assedio e travaglioso della nostra Città. »

» Verisimile forse non è l' essersi cominciata in quel tempo l' usanza della pomposa andata del Capo del pubblico reggimento l' ottavo dì del Settembre alla Chiesa di Santa Maria a Piedigrotta? »

A conferma dei ragionamenti del Sig. Volpicella aggiungiamo un rigo di risposta ottenuto da un officiale di Casa Reale, interrogato su questo proposito.

» Sul voto di Carlo III non si è rinvenuta

alcuna notizia precisa. Negli antichi registri poi dei Vicerè di Napoli si è osservato praticarsi la solenne visita in gran formalità alla Beatissima Vergine di Piedigrotta, ed in prosieguo fu continuata dal Re Carlo III sin dalla sua ascensione al Trono delle due Sicilie ».

Pertanto l' autorità del Rosso fornendoci ragione di arguire, che la solenne visita del Re o del suo rappresentante in forma pubblica alla chiesa di santa Maria di Piedigrotta nel dì 8 settembre abbia avuta origine dalla disfatta dell' esercito di Lotrect compita in tal giorno, ci dà nel tempo stesso la spiegazione di altri fatti.

Abbiamo così prima di tutto quell' argomento più valevole che io dissi innanzi (§. 8.) di voler addurre, onde la porta maggiore della chiesa, che prima era ad occidente, si aprisse ad oriente. Riusciva certamente sconvenevole, che il Vicerè e tanto corteo di nobili e di popolo andando a visitare la Vergine, dopo sì lunga strada pervenuti alla sua chiesa, non ne trovassero l' ingresso nè di fronte, nè di fianco, ma dovessero correre a cercarlo al punto opposto in una corte ben angusta nella quale, pel suolo che procedendo verso la Grotta s' innalza, si dovea come in una cava malamente discendere, dominata poi da un alto monte tagliato a picco.

Comprendiamo in secondo luogo, ciò che pure avea promesso di diciferare (§. 13), perchè D. Giovanni d' Austria prima della famosa battaglia navale di Lepanto, venuto in Napoli fosse stato sollecito d' implorare il soccorso del cielo per la sua armata dalla Vergine di Piedigrotta. Il caso del Generale francese accaduto men di cinquanta anni innanzi era a memoria d'uomo: la protezione allora spiegata per Napoli ed il Regno dalla Madre di Dio era tornata in vantaggio della sua Spagna: e già era introdotta l' usanza che agli 8 di settembre la Città pubblicamente si portasse a ringraziarnela nella sua chiesa.

E da ultimo intendiamo come non meno pei fatti posteriori, che pei medesimi antichi della distruzione dell' Oste francese e la vittoria di Lepanto; così l' esercito, che l' armata napolitana riguardino come loro protettrice la Vergine di Piedigrotta.

§. ultimo. *Monumenti d' arte della Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta e della Canonica annessa.*

Daremo quest' ultima pagina ai monumenti d' arte della chiesa di Santa Maria di Piedigrotta e della canonica annessa.

La facciata della chiesa è rivestita di stucco. Quattro pilastri scanalati poggiati su grandi basi e coronati di capitelli gionici sostengono il frontone triangolare. L' unica porta si apre tra i quattro pilastri, avendone due per lato: su della quale è una nicchia con la figura di santa Maria di Piedigrotta, dipintavi a fresco, cioè la Vergine sedente ed incoronata, che con la dritta regge uno scettro e con la sinistra sostiene il bambino ancor esso incoronato, che le siede sulle ginocchia e con la dritta benedice. È opera di Gaetano Gigante. La facciata e la figura rimontano agli anni 1821-22.

L' ordine dell' architettura interna del sacro edificio è il composito. I pilastri rivestiti di stucco sono scanalati con capitelli e basi ed i baccelli della parte inferiore dorati. La volta è ripartita in quadri con cornici di stucco dorato, come dorate sono le modenature che accompagnano gli archi della cupola e delle cappelle, ed i listelli e l' estremo dente superiore del cornicione.

La balaustrata che chiude il presbiterio è di broccatello di Spagna, di cui le tavolette del davanzale mostrano intarsiature di belli marmi antichi.

Di marmo sono tutti gli altari. La tavola che serve di paliotto nll' altare maggiore è divisa in tre compartimenti ed intarsiata bellamente a disegno di vasi con fiori che mettono in mezzo una croce raggiata. Di pietre dure e di lapislazzoli è la portellina della custodia del Sacramento.

L' altare maggiore è sormontato dal tabernacolo di marmo che rinchiude l' antica statua di legno di santa Maria di Piedigrotta. Ai due capi dell' altare s' innalzano (uno per lato) due basamenti sino a raggiungere l' ultimo gradino di esso. A quell' altezza sono sei colonne, di cui le due prime (fuori e fuori) sostengono il frontone del tabernacolo, e le altre quattro più piccole (due per lato) compongono la nicchia dove è la statua. Fra i capitelli delle due colonne estreme e la superiore cornice del frontone corre per lungo uno zoccolo, o metopa che si voglia, terminata ai due capi con un cartoccio in piedi. Il frontone che siegue è a vertice tronco, donde emerge un quadro ad olio della Pietà con la sua cornice ed altri fregi di marmo, avendo in cima una croce parimenti di marmi commessi. Non è opera di gusto: i basamenti delle colonne a lato dell' altare ne affogano i gradini; sproporzionate per piccolezza sono le colonne della nicchia e quel grande zoccolo con quei due cartocci verticali che si è cacciato tra i capitelli ed il frontone, è un corpo estraneo all' ordine.

Seguirò a parlare delle opere di architettura, trasferendomi nel chiostro della Canonica, dov' è il bel porticato quadrilatero a due ordini. Eccone la composizione. I due lati più lunghi da occidente in oriente hanno otto archi, sei gli altri due. Corre pei quattro lati un basamento isolato e continuo, aperto solamente a ciascuna metà di essi, ricoperto di lastre di bianco marmo. Le colonne coi loro capitelli di marmo simile su di esso impiantate, sono di ordine composito, ma sotto le volute joniche non vedi del capitello corintio il doppio ordine di fronde: hanno pure in quel sito un ornamento di fronde, ma di una forma capricciosa, ora in piedi, ora rovescie. Nondimeno in tanta varietà sono conservate uniformemente le dimensioni dell' ordine composito. I capitelli delle quattro colonne agli angoli hanno questo particolare, che alle quattro facce non presentano altro, che quattro scudi su cui è ripetuto lo stemma dei conti Caetani di Fondi. Le basi attiche non sono belle; ma in compenso è veramente grazioso un ordine di mensole semicircolari, sporgenti dal muro, corrispondentemente alle colonne, dove in vece di alette o pilastrini risaldati sulla parete, esse sostengono i simili capitelli delle colonne incastonati per metà nella fabbrica. A tutto sesto sono gli archi, ed a crocette la volta del portico, intorno al quale corre una balaustrata superiormente di tufo bigio, che molto bene si compone coll' ordine sottoposto. Il secondo ordine, anche bello, è ad archi e piloni e coronato di una balaustrata simile, ma diventa un poco pesante, impostato, come è, sul primo leggiadro e svelto.

Di pitture molte opere sono meritevoli di attenzione nella chiesa e nella casa. E prima di tutto la volta della cappella ora aperta di s. Lazzaro, dipinta da Bellisario Corenzio. Nel centro della volta, a supplire il lanternino che era nelle altre cappelle, e che per le abitazioni soprastanti in questa non potè essere, ci disegnò una balaustrata circolare di un sotto in su meraviglioso, della quale il punto d' occhio è nell' ingresso della cappella. Si appoggiano ad essa in giro graziosissimi puttini, dei quali altri nelle più care movenze infantili cantano su certi libri che si hanno spiegati innanzi, altri suonano varii strumenti musicali: nel mezzo per l' aria è la Trinità con la Vergine incoronata, con un cerchio di angeli che l' adorano, di figure quasi quanto la statura di uomo.

Chiudono in mezzo la balaustrata due archi che impostano sul cornicione, divisi a piccioli cassettoni adorni alternativamente di rosoni e di putti. Negli spazii che restano agli estremi della volta dopo degli archi, sono i quattro Evangelisti, sedenti sul cornicione, di figure quanto il naturale, e nello spazio del fondo la storia dell' ossesso liberato da Nostro Signore, ed in quello dell' entrata quella della guarigione dell' idropico, di figure piccole. Nelle centine che rimangono tra arco ed arco è a dritta la guarigione della nuora di s. Pietro, ed a sinistra la risurrezione del figlio della vedova di Naim, di figure terzine. Nelle quinte del muro di fondo, ai lati dell' unico finestrino che illumina la cappella, vedi a dritta uno storpio, ed a sinistra un lebbroso, guariti da G. C., di figure piccole. Sotto l' arco del finestrino in un piccolo ovato è una cara figurina della Carità sotto il noto simbolo di un' amorevole madre che porge le poppe a varii bambini. Negli squarci de' muri laterali, da una parte è la Speranza e dall' altra la Fede. Sotto l' arco finalmente dell' entrata si veggono nel mezzo le due teste di G. C. e di Giuda che si baciano, e scendendo giù, dai due lati, puttini con gli strumenti della passione.

Queste reliquie così belle di pitture di quel famoso artista fanno lamentare la perdita di quelle che adornarono un tempo le altre cappelle non meno, che la volta medesima di tutta la chiesa. Copiose sono le figure messe insieme in ogni storia e senza confusione, perchè l' aria gioca mirabilmente tra figura e figura, degradando con le buone regole della prospettiva; e poi accordo di colori, morbidezza di contorni, soprattutto in quei puttini veramente celesti, pieghe naturali, scorti bellissimi, in cui grandi difficoltà sono superate con disinvoltura e garbo; intelligenza e pratica in tutto. Le fisonomie nondimeno dell' Eterno Padre e di G. C. qualche volta avrebbero potuto essere più nobili.

Questa opera abbandonata e guasta dal tempo e per le screpolature dell' intonaco, è stata, non dico ristaurata ma risuscitata con intelligenza da un giovine pittore che molto fa sperare all' arte, e che viene ad onore in queste pagine, il sig. Vincenzo Paliotti: il quale di che ingegno sia, può arguirsi dalla figura del s. Luca e da quella del puttino nel piccolo cassettone dell' arco che siegue, da lui fatte interamente; essendosi trovata sfondata in quel punto la volta, per dare il passaggio alla scala dell' orchestra.

E perchè parliamo di affreschi, dirò di quelli della volta di tutta la chiesa, fatti da Gaetano Giganto dall' anno 1818 e 22. La volta della navata che precede la cupola ha nel centro due quadri circolari, a ciascuno dei quali corrispondono per ciascun lato due altri irregolari nelle centine, e due sul piano verticale del cornicione, con cornici di stucco dorato. La volta che succede alla cupola ne ha tre con le stesse dipendenze. Nei cinque al centro sono misteri della vita della Vergine, negli altri Profeti, donne celebri della scrittura, Angeli e putti. I subietti delle pitture della cupola sono distinti. Nei quattro angoli della cupola ha dipinti gli Evangelisti; sull' altare del cappellone a dritta nei due lati del finestrone da una parte G. C. risorto che comparisce da ortolano alla Maddalena, dall' altro G. C. medesimo che invita l' apostolo s. Tommaso alla presenza dei suoi compagni a toccargli la piaga del costato. Sull' altare del cappellone a sinistra ai lati medesimamente del finestrone, da un canto G. C. morto che è portato alla sepoltura, dall' altro quando è dischiodato dalla croce.

Tutte queste pitture si costituiscono da se stesse in due classi, così distinte, che è impossibile che la differenza non ti dia a prima giunta nell' occhio. Imperocchè dicono che quelle della volta della navata che viene appresso la cupola, sieno state dipinte a secco, cioè

sull' intonaco vecchio ed arido e con colori a colla, donde è avvenuto, per la causticità della calce del bianco sottoposto, che abbiano sensibilmente perduto di anno in anno di vivacità, inguisa che al presente sono ridotte sbiadate, nniformi, senza distribnzioni di colori nelle pieghe, che ti paiono figure solamente abbozzate. Quelle della cnpola e della volta della navata verso la porta hanno per contrario un tono tanto forte, che va al pesante; su fondi poi di nna tinta uniforme di rosso carico senza gradazione. In generale nondimeno tanto pel disegno, quanto pel tono del colorito e specialmente per le pieghe questi dipinti ricordano la maniera del Solimena, della cui scuola fn l' ultimo allievo il Gigante, essendo stato discepolo del puteolano Giacinto Diana, che fn discepolo di Francesco de Muro, che fn discepolo del Solimena.

Tra i quadri ad olio metterò da prima il grande e bellissimo dell' altare a dritta della crociera su tavola del nostro Santafede. Rappresenta G. C. risorto che comparisce alla Madre nel cenacolo con accompagnamento di angeli, putti e varii santi. Bellissimo n' è il colorito, operato con forza di ben inteso chiaroscuro, perfetto il disegno, conservando sino ai nostri giorni una freschezza maravigliosa.

Il quadro in tela dell' altro altare a sinistra della crociera, dove è dipinta la Crocifissione, di figure terzine, è del fiammingo Vincenzo Corbergher. I particolari sono belli e lavorati con molta diligenza.

Di questo stesso autore e anche di figure terzine è il quadro dell' *Ecce-Homo*. La Pietà di figure quanto il natnrale su tavola, porta il nome del Lama.

Sono anche fiamminghi di un Helzel due altri quadri della Risurrezione di Lazzaro, e della flagellazione di G. C.

Il quadro dei Magi, su tavola, è del sanese Marco di Pino: sul gradino si vede a figure piccole la nascita di G. C.

Bello sono due mezze figure di un s. Francesco d' Assisi e di un s. Girolamo dietro l'altare maggiore.

Antichissimi e degni di attenzione sono dodici piccoli quadri su tavola, in ciascuno dei qnali è una figura terzina, che rappresentano gli Apostoli. Appartengono al quattrocento, dipinti a tempera ed invernieiati. Ora sono nel coretto *in cornu Evangelii* che precede il coro.

Nel corridoio poi del Noviziato sono molti quadri, dei quali alcuni dovranno essere collocati in chiesa, qnando ne saranno forniti i restauri. In essi si distinguono nn crocifisso, che per alcun modo pnò dirsi caraccesco, un quadro del Santafede, che è quel medesimo di cui parla il De Dominici nella sua vita, dicendo: » Tornato Fabrizio in Napoli (dall' aver visitate le più celebri scuole d' Italia) fece per una Cappella della Chiesa di Piedigrotta la beata Vergine in gloria col bambino, e nel basso alcuni santi »: un altro, dove è egualmente la Vergine in gloria col bambino con due santi allato o da piè il ritratto di un divoto: un quadro di s. Giacomo di quel Polidoro Veneziano di cui scrive il Lanzi (Scuola del Tiziano). » Vi fu anche un Polidoro Veneziano che di sacre immagini empiè le botteghe. Comparisce per lo più nn debole scolare di Tiziano, che lavorò di pratica e per mestiero. Da nna sua tavola ai Servi e da altri suoi quadri in Venezia si argomenta che seppe fare assai bene, quantunqne non arrivasse mai a figurare fra' coetanei ». Ma soprattntti è a tener conto di una tavola (sebbene in pessimo stato) che si attribuisce al Solario, o almeno può rimontare a quel tempo, dove è dipinto il Calvario; e di un' altra verosimilmente di Andrea del Sarto e certamente del suo stile, bellissima pel disegno, la composizione ed il colorito, che rappresenta l'innalzamento della Croce.

G. C. S.